

Rassegna stampa

Lunedì 26 Gennaio 2015

RIFORME IN CORSO/2

77

Fannulloni e pagelle: il riordino della Pa non cambia obiettivi

Trovati > pagina 7

La nuova riforma della Pa torna sui passi del 2009

Ancora in evidenza i «fannulloni», le valutazioni, l'autonomia

I licenziamenti disciplinari

Anche dopo le misure varate da Brunetta i numeri restano molto esigui

Il nodo-pagelle

La semplificazione delle regole è necessaria ma è cruciale la fase di attuazione

Gianni Trovati

■ Ci sono la «lotta ai fannulloni» e la «valutazione dei risultati», ma anche «l'autonomia della dirigenza» e la «semplificazione delle procedure». La Pubblica amministrazione è alle prese con il nuovo progetto di riforma complessiva, in lavorazione con la legge delega che sta discutendo la prima commissione del Senato: questa volta il progetto è targato centrosinistra, ma le parole d'ordine sono le stesse che nel 2009 hanno riempito il dibattito intorno alla riforma Brunetta. Il problema, appunto, è che sono rimaste parole d'ordine.

I licenziamenti

Quello dei «fannulloni» evocati dal premier nelle scorse settimane mentre illustrava i principi della riforma è il caso più evidente di coincidenza anche lessicale con la scorsa puntata. E in effetti, sul tema, la normativa è ormai ricchissima e l'obiettivo di «accelerare e rendere concreto» il procedimento disciplinare nel pubblico impiego, indicato dagli emendamenti presentati dal relatore (Giorgio Pagliari del Pd) in commissione, non sembra semplice da realizzare solo a suoni di nuove leggi. Già oggi, per esempio, la falsa attestazione della presenza in servizio o l'assenza giustificata con un falso certificato medico porta al licenziamento senza preavviso (e, nel secondo caso, alla revoca della convenzione del medico con il Servizio sanitario nazionale),

oppure il dibattito sui fannulloni si è riaperto proprio all'indomani del caso assenteismo della Polizia municipale di Roma la notte di Capodanno.

Non solo: la stessa sanzione del licenziamento senza preavviso è prevista dal Testo unico del pubblico impiego, dopo il restyling-Brunetta, per le dichiarazioni false prodotte con l'obiettivo di ottenere avanzamenti di carriera oppure quando si verificano più «condotte aggressive o moleste» sul luogo di lavoro.

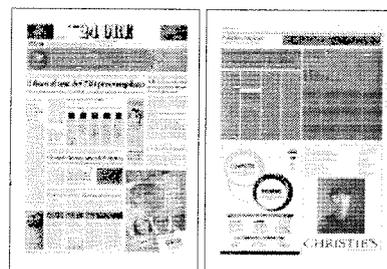
Rischi ancora maggiori sembrano nascondersi nei casi di «licenziamento con preavviso», che può scattare anche dopo due anni in cui il dipendente riceve una valutazione «di insufficiente rendimento» perché non rispetta i propri obblighi (lo dice l'articolo 55 quater, comma 2 del Dlgs 165/2001, nella versione riformata sei anni fa). Le regole, insomma, sono spesso più rigide che nel mondo del lavoro privato, eppure l'ultimo censimento della Funzione pubblica indica che nel 2013 i licenziamenti sono stati 220 su circa 3,3 milioni di dipendenti pubblici. Il problema, più che nelle regole, è allora nella loro attuazione.

Le pagelle

La questione si intreccia strettamente con il tema della «valutazione» dei dipendenti per «il riconoscimento del merito» e di «premieria», sviluppando «sistemi distinti per la misura-

zione dei risultati raggiunti dall'organizzazione e dei risultati raggiunti dai singoli dipendenti». Anche queste citazioni sono tratte dagli emendamenti del relatore appena presentati in commissione al disegno di legge Madia; e anche loro suonano più che famigliari a chi ha seguito le vicende della riforma Brunetta, con le sue valutazioni sulle «performance individuali» e su quelle «organizzative» (cioè dell'ufficio).

In questo caso la nuova riforma dichiara l'obiettivo di «semplificare» e forse, nel dedalo di pagelle e relazioni sulle performance previste dalle regole attuali, di qualche sforbiciata c'è bisogno. L'esperienza recente, però, dimostra che più della perfezione delle regole conta la volontà politica di attuarle. Nel 2010, mentre la Funzione pubblica metteva in campo tutto l'armamentario per misurare le buste paga di ogni dipendente sulla base dei meriti individuali e dell'ufficio, il ministero dell'Economia decideva di congelare gli isti-



pendi pubblici, con il blocco confermato anche per il 2015 dall'ultima manovra: premi e sanzioni finirono inevitabilmente nel dimenticatoio.

Autonomia e semplificazione

Un quadro analogo è offerto dagli altri due principi guida in comune fra le riforme Madia e Brunetta. Il primo è quello dell'autonomia dei dirigenti, che il nuovo intervento vuole perseguire anche rivedendo le responsabilità per danno erariale dei politici (si veda Il Sole 24 Ore del 23 gennaio), e della semplificazione amministrativa, con l'obiettivo di rendere comprensibili ai cittadini procedure e risultati. Promessa, quest'ultima, ripetuta anche dai tanti decreti sulla «trasparenza», ma ancora lontanissima dal realizzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



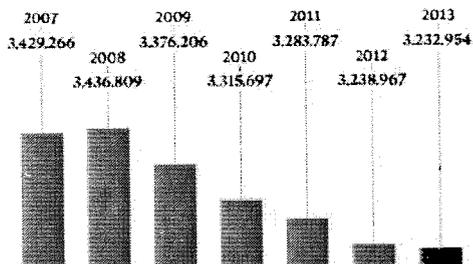
Ddl Madia

● Il disegno di legge delega di riforma della pubblica amministrazione - predisposto dal ministro Marianna Madia - è stato approvato dal Consiglio dei ministri a inizio luglio 2014 e a fine di quel mese presentato al Senato, dove ha iniziato l'iter parlamentare. Al momento il Ddl è all'esame della commissione Affari costituzionali. Tra i principi delega che il Governo dovrà successivamente declinare attraverso i decreti attuativi ci sono quelli sulla riorganizzazione delle amministrazioni statali, sulla revisione delle regole per i dipendenti e i dirigenti pubblici, sulla semplificazione degli adempimenti, sul riordino dei servizi pubblici locali

La fotografia dei dipendenti pubblici

IL TREMPO DEL PUBBLICO IMPIEGATO...

Totale personale dipendente delle pubbliche amministrazioni



(1) Sul mese di settembre 2013; (2) non viene considerato il personale comandato; (3) dati provenienti dal monitoraggio trimestrale

...E I TAGLI NEL 2014

Variazioni % del personale nei primi nove mesi dell'anno

Scuola (1)	-1,76	Carriera prefettizia	-1,94
Ministeri	-1,75	Carriera penitenziaria	-2,07
Presidenza consiglio ministri (2)	-3,37	Enti pubblici non economici (3)	-2,33
Agenzie fiscali	0,40	Enti di ricerca (3)	-0,69
Vigili del fuoco	3,61	Servizio sanitario nazionale (3)	-0,59
Magistratura	2,50	Comuni e Province (3)	-1,43

Fonte: elab. Ragioneria generale dello Stato

Le retribuzioni medie complessive

Valori in euro; anno 2013

SCUOLA	MINISTERI	PRESIDENZA CONSIGLIO MINISTRI	AGENZIE FISCALI
29.468	29.899	57.688	37.340
CORPI DI POLIZIA	FORZE ARMATE	MAGISTRATURA	CARRIERA PREFETTIZIA
38.095	38.804	142.653	91.184
CARRIERA PENITENZIARIA	UNIVERSITÀ	SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE	REGIONI E AUTONOMIE LOCALI
79.549	43.221	38.589	29.626

IL GOVERNO ILLUSTRERÀ IL PIANO PER TENERE IL DISAVANZO SOTTO IL 3% DEL PIL E LA CORREZIONE DEL DEFICIT STRUTTURALE

Conti pubblici, missione Ue a Roma

Quaranta funzionari di Commissione e Bce da oggi a Roma in vista dell'esame di marzo

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Sono 40, uomo più, uomo meno. Una dozzina di loro porta le insegne della dg Ecfm, venti rappresentano le diverse direzioni generali della Commissione Ue, quelli che restano hanno il tesserino Bce. Da oggi a domani sera saranno tutti a Roma in giro per ministeri a prendere le misure dell'Italia, del triangolo di rischio e opportunità formata da congiuntura, bilancio e riforme. E' l'ultima euroverifica prima dell'esame di marzo della Legge di Stabilità 2015. «Sui requisiti di flessibilità dovremmo esserci - stima una fonte Ue -, ma l'azione strutturale richiede un'analisi più attenta». Se mai, è qui che il governo rischia qualcosa.

Venerdì il ministero dell'Economia ha completato lo scambio di informazioni con la Commissione Ue, la parte cartacea di riepilogo ha completato la serie di contatti avvenuti nei giorni precedenti. Bruxelles presenterà le previsioni economiche invernali il 5 febbraio, i riferimenti cruciali per i successivi passaggi del processo di

verifica e coordinamento delle politiche delle capitali. «Non ci sono sorprese - racconta un funzionario -. Roma cerca di illustrare come terrà il disavanzo sotto il 3% del pil e, al contempo, correggere il deficit strutturale di 0,3 punti». Se confermati, i due numeri consentirebbero all'Italia di affrontare il giudizio europeo contando su minore severità. Aiuta, per il momento, la situazione economica difficile, il 2014 chiuso in recessione. La nuova matrice di flessibilità definita da Bruxelles può garantirci una promozione anche con solo 0,25% di sforbiciata al deficit strutturale, sebbene non si escluda che Bruxelles possa chiedere di più. Nel caso, c'è uno 0,05 di margine pronto. A Roma sono tranquilli, hanno dato i numeri sui giochi, le entrate aggiuntive, e tutti ciò che serve per dire che il potenziale di crescita è distante dalla crescita effettiva. Sarebbe quanto basta per avere più punti di morbidezza.

Spiegano a Bruxelles che il nuovo concetto di flessibilità serve più a Juncker che agli Stati membri. «Il presidente sa quan-

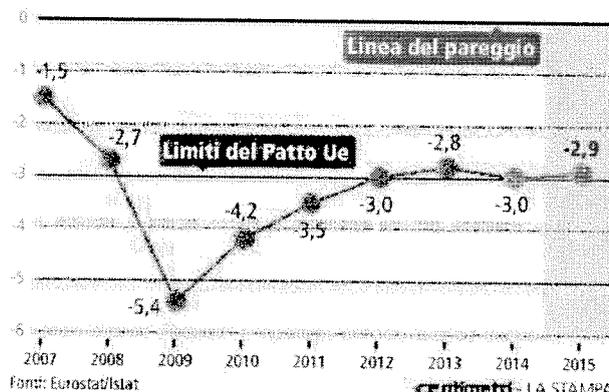
to costa in termini politici all'Europa bocciare un paese per uno "zerovirgola", spiega una fonte Ue. Pertanto «intende colpire chi sfora e solo se in modo sensibile». L'Italia dovrebbe farcela, nonostante il debito da oltre 130% del Pil, comunque fondato sulle terze riserve auree del pianeta e forte delle famiglie fra le meno indebitate in Europa.

La Commissione cercherà di mediare. Vuol dire aiutare l'Italia, ma senza far infuriare i rigoristi, da Berlino in su. Perciò, ragiona ad alta voce un funzionario al corrente del dossier, a Roma potrebbe non essere perdonato un'incompatibilità fra gli sforzi di riforma promessi e quelle effettuate. Ne potrebbe scaturire una procedura per disequilibrio macroeconomico, non micidiale, ma quanto basta per tenere la pressione su capitale, privatizzazioni, giustizia civile, burocrazia, apertura delle professioni e dei servizi. In caso di rallentamenti, Bruxelles sarà pronta a prendere misure. Ma questo, per il governo Renzi può essere una sponda, perché sarà un vincolo esterno che darà al premier uno strumento per far avanzare il pacchetto.

Il deficit italiano

Cifre in rapporto % al Pil

Andamento dei saldi di bilancio con le previsioni del Governo sul 2014-2015



RIFORME IN CORSO/1

77

I decreti del Jobs act separano i percorsi delle liti in tribunale

Barbieri, Bottini e Falasca > pagina 4

Il Jobs act «divide» le cause di lavoro

Addio al rito Fornero ma solo per chi sarà assunto con il nuovo contratto a tutele crescenti

Arretrato pesante

Oltre 240mila i fascicoli aperti nei tribunali mentre nelle Corti d'appello sono 60mila

Le richieste degli imprenditori

Confindustria: valutazione positiva ma ampliare la portata della conciliazione

Francesca Barbieri

■ Un doppio binario per le liti di lavoro in materia di licenziamento: è quello che si verrà a creare con l'entrata in vigore del decreto sul contratto a tutele crescenti, ora all'esame delle Commissioni parlamentari. Per i nuovi assunti a tempo indeterminato non ci sarà la conciliazione obbligatoria in caso di recesso e non si applicherà il rito "Fornero" nel caso in cui il contenzioso approdi in aula. Regimi che, invece, continueranno a interessare i "vecchi" dipendenti nelle aziende con oltre 15 addetti. In un futuro non troppo lontano, quindi, potranno verificarsi casi in cui lo stesso fatto contestato a diversi lavoratori - ad esempio una rissa, o un furto in ufficio - se il testo del decreto non subirà modifiche verrà giudicato con due cause distinte, perché sottoposte a riti diversi, da due giudici e con l'applicazione di differenti modalità.

Il tentativo di fare pace

Una prima differenza riguarda la conciliazione: se il recesso è per motivi economici, ai vecchi assunti nelle imprese con più di 15 dipendenti si applica la procedura di conciliazione preventiva alla direzione territoriale del lavoro. Per i "nuovi" arriva la conciliazione espressa che prevede indennizzi prefissati e incentivi fiscali, o comunque le parti possono raggiungere un accordo al termine di una libera trattativa. Una novità accolta positivamente dalle imprese «per evitare il possibile contenzioso giudiziario successivo al licenziamento» si legge nell'audizione di Confindustria alle Commissioni lavoro di Camera e Senato, che potrebbe essere resa più efficace prevedendo, ad esempio, che «il datore di lavoro possa offrire al lavoratore un'ulteriore somma, a titolo di transazione "generale" per definire ogni altra questione deri-

vante dal rapporto di lavoro», come l'inquadramento, gli orari, le ferie e i permessi. Ed evitare così il proliferare di cause, dando una boccata d'ossigeno ai tribunali del lavoro che sono sempre in affanno. Anche se il picco del 2012 può dirsi superato (quasi 300mila dossier da smaltire nei tribunali e oltre 60mila nelle Corti d'appello), l'arretrato resta vicino ai livelli di guardia. Una "pendenza" per il 2014 (dati registrati a giugno) di 242mila fascicoli aperti in materia di lavoro e pubblico impiego nei tribunali ordinari e di circa 60mila alle Corti di appello, secondo le elaborazioni del Sole 24 Ore sui dati della direzione generale di statistica del ministero di Giustizia.

I trend dell'ultimo anno evidenziano un calo del 10% delle pendenze in primo grado e del 5% di quelle in secondo grado, anche se in alcuni grandi tribunali i flussi sono più o meno costanti. «A Milano» spiega il presidente di sezione Piero Martello - un terzo delle cause che arrivano in tribunale è di lavoro e i licenziamenti sono in media 150 al mese. Con grande sforzo dei giudici riusciamo a mantenere una durata media dei procedimenti di poco superiore ai cinque mesi».

Allargando l'orizzonte al 2010, poi, i trend sono altalenanti: ad esempio le pendenze nei tribunali per il lavoro privato calano del 78%, mentre quelle per il pubblico aumentano del 4% (si veda l'infografica sottostante).

Rito Fornero sotto accusa

E non sembra aver prodotto passi in avanti, l'avvio del rito speciale introdotto dalla riforma Fornero per i licenziamenti ex articolo 18. La corsia privilegiata riservata a queste cause - poche migliaia - da un lato ha permesso decisioni più rapide, ma dall'altro ha allungato i

tempi degli altri processi e ha costretto i magistrati a un lavoro extra sui riti sommersi, che rappresentano il primo step del processo "Fornero". Questo rito continuerà a sopravvivere per i vecchi dipendenti, mentre per i nuovi torneranno ad applicarsi le regole ordinarie del processo del lavoro (articolo 414 del Codice di procedura civile).

«L'abolizione per i nuovi assunti - commenta Carla Musella, presidente di sezione a Napoli - sembra coerente con la tendenziale riduzione della reintegra nel posto di lavoro delineata dalla riforma». Da Bologna il giudice Giovanni Benassi sottolinea che «il rito Fornero è molto complesso e crea problemi a non finire: continuerà ad applicarsi al lavoro pubblico e a quello privato per i lavoratori anteriori alla riforma; il rito ordinario, invece, sarà applicabile a una fascia limitata di lavoratori, con un'evidente disparità di trattamento».

Rincarare la dose Enrico Ravera, presidente a Genova: «Il rito Fornero dovrebbe essere abolito perché ha introdotto incertezze processuali di non poco conto: ad esempio non si sa ancora dopo due anni se il giudice della fase di opposizione possa essere o meno quello della fase sommaria e se il rito possa essere utilizzato in accertamento dal datore di lavoro. La soluzione è quindi del tutto positiva ed è auspicabile che venga estesa anche ai licenziamenti di chi è stato assunto prima del Jobs act».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vecchi e nuovi riti a confronto

1 I TENTATIVI DI FARE PACE		2 IL GIUDIZIO			
Prima del licenziamento individuale	Dopo il licenziamento	Termini	Regole applicabili	Come si presenta la domanda	Decisione
<p>Se il recesso è per "motivo economico", si applica la procedura di conciliazione preventiva (articolo 6 legge 604/66, come modificata dalla legge 92/2012)</p>	<p>Impugnazione stragiudiziale entro 60 giorni: le parti possono raggiungere un accordo conciliativo, al termine di una libera trattativa</p>	<p>La causa va aperta entro 180 giorni dopo l'impugnazione stragiudiziale</p>	<p>Si applica il rito Fornero</p>	<p>Ricorso in cui sono sommariamente indicati i fatti, senza specifiche decadenze</p>	<p>Ordinanza, immediatamente esecutiva</p>
60 GG		180 GG			
<p>Non si applica alcuna procedura di conciliazione preventiva, quale che sia il motivo del recesso</p>	<p>Impugnazione stragiudiziale entro 60 giorni: le parti possono raggiungere un accordo conciliativo al termine di una libera trattativa, oppure utilizzare la nuova procedura di "conciliazione espressa"</p>	<p>La causa va aperta entro 180 giorni dopo l'impugnazione stragiudiziale</p>	<p>Si applicano le regole ordinarie del processo del lavoro</p>	<p>Ricorso contenente, a pena di decadenza, documenti e prove</p>	<p>Sentenza, immediatamente esecutiva</p>

(*) Che prevede importi predeterminati (1 mese per ogni anno di anzianità fino a un massimo di 18) e incentivi fiscali

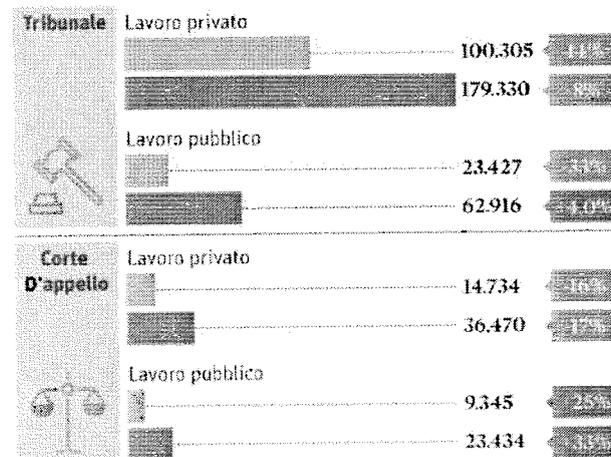
3 IMPUGNAZIONI

Ordinanza sommaria	Appello	Cassazione
<p>Ricorso al giudice di primo grado entro 30 giorni dalla pubblicazione</p>	<p>Reclamo entro 30 giorni dalla comunicazione o notifica della sentenza di primo grado</p>	<p>Ricorso entro 60 giorni dalla comunicazione o dalla notificazione della sentenza</p>
30 GG	30 GG	60 GG
GIUDICE	APPELLO	CASSAZIONE
<p>Non si svolge la fase sommaria</p>	<p>Ricorso entro 6 mesi dalla comunicazione della sentenza (30 giorni, in caso di notificazione)</p>	<p>Ricorso entro 6 mesi dalla comunicazione della sentenza (60 giorni, in caso di notificazione)</p>
	180 GG	180 GG

La fotografia del contenzioso

Le nuove liti «sopravvenute» e quelle «pendenti». Dati 2014 (periodo giugno 2013-giugno 2014*) e variazione sul 2009/2010

- Nuove cause nell'anno giudiziario
- Cause da esaminare alla fine dell'anno giudiziario



*dati provvisori. Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati ministero della Giustizia - direzione generale di statistica

Il premier prova a ricompattare il Pd

Ino da sinistra a «candidati del Nazareno». E Civati lancia «Prodemos». Vendola: Matteo peggio di Berlusconi
Guerini: noi non autosufficienti, parliamo a tutti. I 5 Stelle: diteci a chi pensate e votiamo anche al primo scrutinio

140

i parlamentari della minoranza del Partito democratico che hanno partecipato all'incontro di mercoledì scorso

ROMA L'unico a fare un nome esplicito è Pippo Civati che dal palco di «Human Factor», la convention milanese di Nichi Vendola, rinverdisce i suoi fasti da copy, dopo il «ciwoti» delle primarie e lancia l'hashtag: «Prodemos». Crasi tra Romano Prodi, «la figura più alta, autorevole e libera che mi venga in mente per il Colle» e Podemos, il partito di sinistra spagnolo. Ma le redini del gioco stanno altrove, nella maggioranza guidata dal Partito democratico di Matteo Renzi, che rivelerà le sue carte solo all'ultimo, e in Forza Italia, che insiste per un «moderato».

Se non prevalesses un candidato espressione del patto del Nazareno, potrebbe inserirsi il Movimento 5 Stelle, che continua a reclamare a gran voce i nomi dei candidati da Renzi, ma che con Beppe Grillo ha dalla piazza preferito rifugiarsi nell'insulto preventivo. Oggi Renzi riunisce il gruppo pd della Camera e quello del Senato. E da domani cominciano le consultazioni con gli altri partiti, che si concluderanno giovedì, con il primo voto.

Per il Pd parla il vicesegreta-

rio Lorenzo Guerini che ripete lo schema individuato in segreteria: «Dobbiamo cercare una figura che unisca, non immaginando che ciascuno abbia una bandierina da piantare». E ancora: «Bisogna partire dal Pd ma con la consapevolezza che non siamo autosufficienti e che dobbiamo parlare a tutte le forze politiche». Compresi i 5 Stelle. Luigi Di Maio ieri ha scritto: «Renzi ci dia quattro nomi e quello più votato dalla Rete, lo voteremo già al primo scrutinio». E Grillo ha lanciato un tweet tutto da interpretare: «Il M5S ha chiesto a Renzi i nomi dei candidati PdR, ma lui non vuole darli. La rosa a questo punto la chiediamo al Pd». Il dialogo con la segreteria è difficile, come si evince dalle parole di Guerini: «Quando c'è da assumersi responsabilità i 5 Stelle fuggono a gambe levate. Quando vorranno sedersi al tavolo saranno i benvenuti. E se non vorranno farlo ce ne faremo una ragione».

Quanto all'unità interna, ci sarà molto da lavorare. Perché la minoranza del Pd chiede che il candidato non sia espressione di un accordo esclusivo con Forza Italia: «Con il Nazareno abbiamo già dato» dice Cesare Damiano. Gianni Cuperio, anche lui dalla tre giorni di Sel, spiega che «serve un profilo autorevole con un largo accordo». Per il deputato democratico, il punto non è il via libera di Forza Italia ma che sia rispettato l'ordine dei fattori: prima deve esserci un accordo dentro il Pd, con un candidato condiviso anche dalla minoranza; a quel punto, «se il nome fosse condiviso anche da Berlusconi e dal-

le altre forze politiche, sarebbe un bene per la democrazia». Per Sel, Vendola è decisamente più duro: «Il capo dello Stato non è il garante di un patto scellerato, ma della Costituzione»: «Dobbiamo impedire che si proietti quel brutto film chiamato patto del Nazareno». E ancora: «Renzi in Parlamento sta facendo peggio di Berlusconi».

Nella minoranza pd sembra abbandonare i toni battaglieri Stefano Fassina, che non ripete l'accusa su Renzi leader dei 101 che affossarono Prodi: «Voglio archiviare il passato e concentrarmi sul futuro». Il punto è che difficilmente un nome unitario del Pd può essere condiviso da Forza Italia e Ncd. I due partiti, come spiega Maurizio Gasparri, vogliono «una figura di garanzia per tutti, espressione di quella vasta area di consenso dei moderati»: «No a un monocolore Pd. La sinistra ha già monopolizzato le più alte cariche istituzionali».

Fuori dai giochi sembra la Lega Nord. Roberto Calderoli: «L'accordo tra Renzi, Berlusconi e Alfano ha creato i presupposti per la nascita di una nuova Dc e di una monarchia non elettiva in cui Renzi sarà il re per sempre».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

● A novembre il ribelle Civati propone di puntare, per il Colle, su Prodi. Diversi esponenti della sinistra pd indicano come possibile successore di Napolitano l'ex premier, che però si chiama fuori dalla corsa

● Ad acuire le tensioni tra la maggioranza e la sinistra pd le accuse, giovedì scorso, mosse da Fassina a Renzi: fu lui ad aver capeggiato i 101 franchi tiratori che affossarono Prodi nel 2013

● La richiesta della minoranza dem è un candidato autonomo dall'esecutivo e che non sia espressione del patto del Nazareno



Il segretario farà il nome giovedì Le ipotesi di Fassino e Mattarella

Il possibile ritorno in campo degli ex leader. Renzi su Tsipras: è lui che ha bisogno di noi

Il retroscena

di **Maria Teresa Mell**

ROMA Da oggi, per dirla con Matteo Renzi, «si inizia sul serio» ad affrontare la vicenda del Quirinale. Non che finora il presidente del Consiglio abbia scherzato, è ovvio, ma è in questi giorni che stringerà gli accordi definitivi e che scoprirà le sue carte. Anzi, la sua carta: «Farò il nome del candidato il 29 mattina». Il che non significa che verrà sottoposto alla prova dello scrutinio già giovedì pomeriggio, quando sarà necessaria una maggioranza qualificata per eleggere il nuovo presidente della Repubblica.

«I numeri nel Partito democratico ce li ho, ma non ci penso proprio a riuscire a farcela alla prima votazione, mi basta e mi avanza la quarta», ha spiegato il premier, probabilmente più per realismo che per scarsanza.

Perciò ai primi tre scrutini, quelli in cui ci vuole una supermaggioranza, il Partito democratico, con tutta probabilità, salvo scelte diverse maturate nei prossimi giorni di colloqui a tutto campo, opererà per la scheda bianca. Già, perché se si intuisse una manovra della minoranza pd, di Sinistra e libertà, dei Cinque Stelle e dei fittiani per proporre un nome comune da subito che metta in imbarazzo Renzi, allora il Pd potrebbe decidere di presentare un candidato di bandiera.

Il nome che potrebbe essere usato da un eventuale schieramento trasversale anti-premier, è quasi superfluo dirlo, è quello di Romano Prodi. Il quale, però, fa parte degli ex leader, insieme agli ex segretari di partito e rientra quindi in una categoria che, dopo gli abboccamenti che ci sono stati in

In lizza
Il premier avvia la sua «esplorazione». Anche Veltroni potrebbe essere della partita

Le resistenze
Padoan sembra incontrare le maggiori resistenze, soprattutto nel centrodestra

questi giorni tra gli sherpa della segreteria e i gruppi pd, è stata esclusa dalla prova Quirinale.

Gli ex leader infatti sono stati ritenuti troppo «divisivi» da Matteo Renzi e dai suoi: «Se si fa il nome di Walter Veltroni, poi hanno dei problemi Pier Luigi Bersani e Piero Fassino e viceversa». Anche se c'è chi non esclude che gli ex segretari possano tornare in pista se non si trova un'altra soluzione di cui a giovedì. In questo caso, Fassino, dicono a Palazzo Chigi, avrebbe il «profilo istituzionale adatto» e potrebbe non dispiacere a Silvio Berlusconi. Ma in questa eventualità, sarebbe in campo anche Veltroni, un nome sul quale, ha spiegato Renzi, «ho lavorato anche io».

Al momento, però, non sono questi i nomi da cui partirà l'esplorazione del premier. Il quale, come ha già fatto sapere anche l'altro ieri, non prenderà in considerazione nemmeno la candidatura di Giuliano Amato, perché nasce da un'intesa tra Bersani, Massimo D'Alema, Berlusconi e i lettiani, come «una candidatura contro di me, ma quelli che pensano di fregarmi non mi avranno».

Dunque, al nastro di partenza (il che non gli garantisce ancora di tagliare il traguardo) per ora c'è Sergio Mattarella. Il giudice costituzionale, secondo Renzi, potrebbe «allargare la maggioranza per l'elezione del capo dello Stato». A chi? A Sel, che finora sull'argomento non si è sbilanciata, ma ha fatto sapere al Pd di «non avere niente in contrario sulla persona di Mattarella». Con questa candidatura i renziani ritengono che si potrebbe agganciare anche una parte dei grillini.

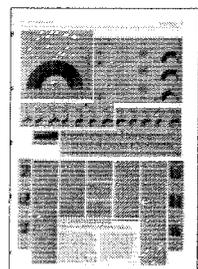
E Berlusconi? I segnali che ha inviato sono diversi e contraddittori. Da una parte, secondo il leader di Forza Italia, Mattarella «è tutto sommato un moderato», dall'altra è il mi-

nistro della sinistra dc che si dimise contro la legge sulle tv che favoriva Berlusconi, «un episodio difficile da dimenticare: una volta al Colle, potrebbe diventare un nuovo Scalfaro». Mattarella piace a D'Alema e Bersani che, nell'incontro a tu per tu che hanno avuto qualche giorno addietro, hanno fatto il suo nome oltre a quello di Amato.

Al presidente del Consiglio non dispiacerebbe nemmeno una candidatura di Pier Carlo Padoan, ma questo nome incontra maggiori resistenze: «Non vorrei un esponente del Pd, ma comunque è meglio un politico di un ministro del governo Renzi, quello non lo potrei accettare», è l'obiezione berlusconiana. C'è poi l'ipotesi Sergio Chiamparino, mentre alcuni non ritengono del tutto tramontata la candidatura di Anna Finocchiaro. Ma quella di ieri, per Renzi, è stata anche una giornata dedicata a valutare con i suoi la vittoria di Alexis Tsipras. Il premier non ha fatto nessun commento ufficiale: «Lo incontrerò al primo Consiglio europeo e gli farò le mie congratulazioni», ha detto ai collaboratori.

«Certo — si fa notare nello staff del premier — Tsipras dovrà fare una battaglia in Europa in cui avrà bisogno di Renzi». «Noi — ha osservato il premier con i suoi — abbiamo ottenuto, anche grazie al semestre Ue, il Quantitative easing, la flessibilità, il piano investimenti e il deprezzamento sul dollaro. Se arriverà altro, magari sul debito, vedremo, ma quello che è certo è che per l'Italia oggi ci sono margini di manovra ancora più ampi».

E a Palazzo Chigi, con un pizzico di malizia, si fa notare come Tsipras, «paladino della sinistra nostrana», abbia vinto con «il premio di maggioranza che la stessa sinistra contesta come illegittimo».

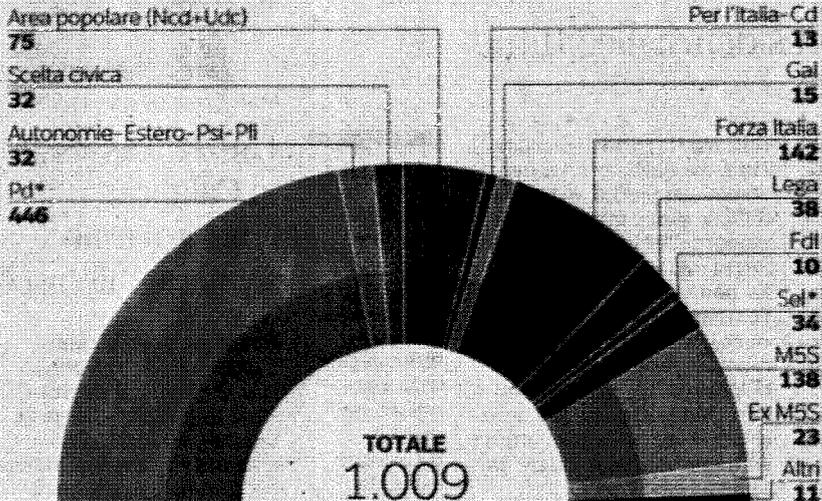


© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

LE FORZE

L'assemblea che voterà per il Quirinale



*Incluso il presidente del Senato Pietro Grasso, che ha assunto le funzioni di presidente della Repubblica dopo le dimissioni di Giorgio Napolitano. Per prassi il capo dello Stato supplente non partecipa alla votazione, così come si astengono i presidenti di Camera e Senato (Laura Boldrini, nel gruppo di Sel, e Valeria Fedeli, Pd, che sostituisce Grasso)

IL CALENDARIO

LE «CONSULTAZIONI»

Gli incontri di Renzi con i gruppi parlamentari e i partiti

OGGI	ore 9	Deputati del Pd
	12	Senatori del Pd
DOMANI	9.30	Per l'Italia, Cd, Scelta civica
	10.15	Area Popolare (Ncd-Udc)
	11	Misto, Maie
	11.30	Psi
	12	Autonomie
	12.30	Lega
	13.15	Idv
	13.45	Fdi-An
	14.15	Gal
	19	Forza Italia
19.45	Popolari per l'Italia	
20.15	Sel	
Giovedì 29 GENNAIO	mattina	Incontro con i grandi elettori del Pd

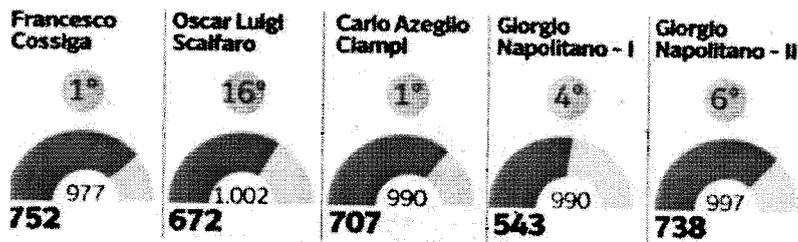
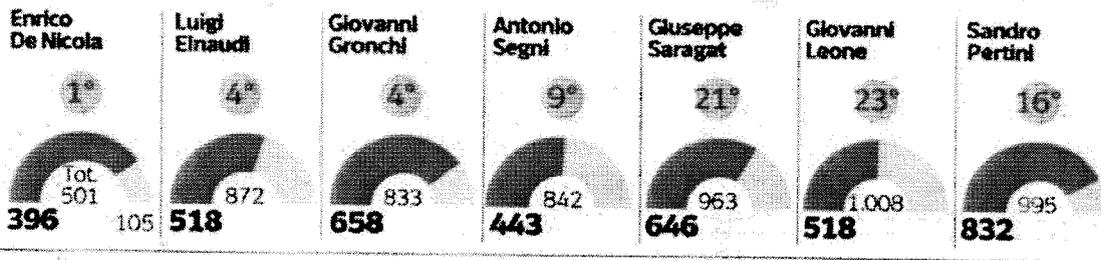
IL VOTO



NELLA STORIA Gli scrutini dei presidenti

X^o Numero scrutinio

Numero di voti ottenuti



Corriere della Sera

1 voti/1



● **Piero Fassino**, 65 anni, ex segretario ds, ex ministro, è sindaco di Torino

1 voti/2



● **Sergio Mattarella**, 73 anni, più volte ministro. Come Amato, ora è giudice alla Consulta



● **Walter Veltroni**, 59 anni, è stato segretario dei Ds e del Pd e sindaco di Roma



● **Pier Carlo Padoan**, 65 anni, ex vicesegretario dell'Ocse, è ministro dell'Economia



● **Anna Finocchiaro**, 59 anni, ex ministro per le Pari opportunità, è senatrice pd



● **Giuliano Amato**, 76 anni, è stato per due volte premier, ora è giudice della Corte Costituzionale

Berlusconi vuole subito il candidato Fitto: ci coinvolga o in FI sarà guerra

Il leader: una notte per riflettere. L'ex governatore: comitato di presidenza illegittimo

Protagonista

Il Cavaliere vuole poter dimostrare ai suoi di essere protagonista della partita

ROMA Ancora di malumore per un Milan che «mi fa spendere milioni su milioni e va sempre peggio» e preoccupato per la grande vittoria di Syriza che potrebbe avere un peso nella complicata partita del Quirinale costringendo Renzi a tenere in massimo conto la sua sinistra interna, Silvio Berlusconi aspetta «un segnale chiaro» dal premier.

Giurano i suoi che ancora nulla di concreto è arrivato, ma «Renzi non può pensare di comunicarci un nome all'ultimo momento». Per questo si insiste per un colloquio chiarificatore prima delle consultazioni ufficiali, che vedono la delegazione azzurra attesa per domani sera al Nazareno. E Berlusconi lo vuole entro stasera: «Voglio sapere quale è il nome a cui pensa Renzi. Voglio rifletterci almeno una notte prima di dare risposte», dice in queste ore Berlusconi.

L'intenzione del Cavaliere infatti è quella di essere centrale nella partita, e di apparire tale. Non è solo una questione di nomi, insomma. Dopo aver concesso tantissimo al premier su riforme e legge elettorale, adesso «è l'ora di passare all'incasso» dicono i suoi. Ed è l'ora di mostrare anche al suo partito che lui è protagonista di questa partita, non solo spettatore dei giochi di Renzi.

È una necessità assoluta quella di Berlusconi, proprio perché in FI sanno che non sarà facile ottenere il presidente ideale. Ma una cosa è se il nome sul quale si chiede la convergenza emerge da un percorso che vede Berlusconi parte attiva, altra se è imposto. Sì perché il leader azzurro sa di avere

un problema interno non indifferente. È vero che i suoi gli assicurano che la «fronda di Fitto si sgonfierà», ma è altrettanto vero che, se apparirà succube di Renzi, non solo l'ex ministro potrebbe vedere accrescere i suoi voti da spendere nel segreto dell'urna (ora fra i 30 e i 40), ma apparirebbe come quello che «l'aveva detto», con grave danno di immagine.

Fitto d'altra parte non fa sconti. Ieri, intervistato da Maria Latella su Sky, dopo aver ribadito tutte le sue critiche sul Nazareno che giova solo a Renzi, ha annunciato che non parteciperà all'ufficio di presidenza del partito, perché di fatto illegittimo. E ha avvertito: sul Quirinale i suoi non saranno disponibili a votare un nome qualsiasi «comunicato per sms all'ultimo momento». O c'è condivisione e coinvolgimento nelle scelte, o è la guerra: «Sarebbe la caporetto di Fi», avverte la fittiana Bonfrisco.

In realtà non è quella del Quirinale la partita cruciale per Fitto, ma quella per «la democrazia» nel partito, e dunque è difficile capire quali saranno le mosse dell'ex governatore della Puglia. Ma Berlusconi, che con lui non vuole trattare, capisce benissimo come quel controcanto continuo (al quale ieri ha replicato duramente Luca D'Alessandro, vicinissimo a Denis Verdini) possa fargli male se sul Quirinale non otterrà un nome che possa essere presentato come gradito.

Già, ma quale? Ufficialmente restano fermi i no rispetto ad ex segretari del Pd, a tecnici, a figure «con scarsa esperienza» e anche ex dc come Sergio Mattarella. Giuliano Amato e Pier Ferdinando Casini restano i preferiti, aperture sono possibili su figure dell'area di sinistra dal profilo moderato, come Chiamparino: «Ma finora il suo nome non è mai stato fatto», dicono i suoi.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

le elezioni del capo dello Stato a cui ha preso parte Silvio Berlusconi in qualità di grande elettore. Sono state le votazioni di Carlo Azeglio Ciampi nel '99 e di Giorgio Napolitano nel 2006 e nel 2013

La vicenda

● Dopo le dure critiche sul sostegno di Berlusconi alla maggioranza di governo per l'Italicum, Fitto, la cui area critica conta circa 40 parlamentari, ha bocciato anche l'asse Fi-Ncd sul Colle

● Intervistato da Maria Latella su Sky, ieri Fitto ha annunciato che disenterà l'ufficio di presidenza del partito, dicendo anche che per l'elezione del capo dello Stato i frondisti non saranno disponibili a votare un nome qualsiasi «comunicato per sms all'ultimo momento»

● Domani la delegazione di Fi incontrerà il Pd al Nazareno, ma Berlusconi, da Renzi, vorrebbe sapere i nomi dei candidati prima



Berlusconi boccia Mattarella Renzi: sul Colle non decide lui

FRANCESCO BEI

È il giorno dell'unità del Pd, almeno sulla carta. Il mantra sarà ripetuto da Renzi nell'assemblea dei deputati e senatori dem, per arrivare a un nome condiviso per il Quirinale. Solo Cívati continua a sparare sul quartier generale. Intanto Berlusconi "boccia" Mattarella. E il premier ammonisce: «Non decide lui».

APAGINA 10

Il Pd cerca l'unità. E Berlusconi prova a stoppare Mattarella

Renzi: "Ma Forza Italia è solo una delle parti in causa, non è il dominus della scena"

Salgono le quotazioni degli ex Ds, da Fassino a Veltroni, da Finocchiaro a Chiamparino

FRANCESCO BEI

ROMA. È il giorno dell'unità del Pd, almeno sulla carta. Il mantra dell'unità a ogni costo sarà ripetuto da Renzi e dalla stessa minoranza nell'assemblea dei deputati e senatori dem, primo atto della liturgia immaginata al Nazareno per arrivare a un «nome condiviso». Solo Pippo Cívati continua a sparare sul quartier generale, mentre persino Stefano Fassino, oltre a Cuperlo, Boccia e i bersaniani di ogni rito sono ben attenti a non fornire al premier alcun alibi per additarli come responsabili di una rottura.

Ai gruppi, spiega una fonte vicina al segretario, Renzi confermerà che «si parte dal Pd», ma sfienderà la minoranza a non giocare allo sfascio: «Tutto il partito — ripete il premier — deve essere consapevole della responsabilità enorme che abbiamo di fronte». In attesa di giovedì, quando finalmente sarà alzato il velo sul candidato vero, districarsi tra le veline interessate e i polveroni

sollevati ad arte, è diventato un esercizio a cui si sottopongono con fatica gli stessi candidati. In questo gigantesco gioco di società, ieri un primo tassello sembra essere stato sistemato. Sergio Mattarella, il candidato dal basso profilo, il più istituzionale e discreto, con un curriculum inappuntabile, sembra sia stato fatto fuori da Berlusconi. I segnali che da Arcore sono stati fatti arrivare a palazzo Chigi, tramite i consueti ufficiali di collegamento, hanno spazzato via la candidatura del giudice costituzionale. Non è dato sapere se l'ex Cavaliere si sia così voluto vendicare, a 25 anni di distanza, di quel torto che l'ex ministro della sinistra Dc gli fece dimettendosi per ostacolare la fiducia sulla legge Mammi. Ma quel che è certo è che a Renzi è arrivato in queste ore un no secco sul suo nome da parte di Forza Italia. A dispetto della vulgata che vorrebbe Berlusconi come mero spettatore passivo della partita quirinalizia. In ogni caso non è nemmeno detto che il veto del leader forzista basti a bloccare a Mattarella la sua corsa verso il Colle. Perché, come ha ripetuto anche ieri Renzi ai suoi, «Berlusconi è soltanto una delle parti in causa, non è il dominus della scena». Un segnale che dal

Nazareno ci tengono a far filtrare all'esterno per spuntare le unghie a quanti insistono nella descrizione di un premier «succube del patto del Nazareno».

Invece, come spesso gli capita, Renzi è pronto a cambiare gioco all'improvviso, accendendo il suo secondo forno dopo aver alimentato a lungo quello berlusconiano. E la sinistra dem diventa da oggi l'interlocutrice privilegiata. In nome dell'unità del partito. Forse anche per questo tornano a circolare con insistenza i nomi di alcuni esponenti democratici, nella consapevolezza che solo pescando dal mazzo uno di questi il premier riuscirà nell'impresa disperata di tenere unito il suo partito. E dunque, oltre a Veltroni, tra i renziani si riparla della coppia piemontese: Piero Fassino e Sergio Chiamparino, con il sindaco di Torino in prima fila.



Mentre dai bersaniani esce la terna Veltroni, Finocchiaro, Fassino. «Io — spiega Cesare Damiano — elenco tre criteri che so essere condivisi dalla maggioranza dei nostri: primo, deve essere un politico e non un tecnico. Secondo, deve essere uno del Pd. Terzo, deve essere qualcuno o qualcosa condiviso tra di noi». A un amico Pierluigi Bersani ha confidato comunque che resterà fermo finché Renzi non farà la prima mossa: «Il nome lo deve fare lui. Se pensa che gli proponiamo Amato o un altro per farglielo bruciare si sbaglia».

Da ieri poi — nonostante la freddezza del centrodestra per i ministri del governo in carica e l'allergia della sinistra dem per i tecnici — è tornato a circolare il nome di Pier Carlo Padoan. Un riflesso delle elezioni in Grecia, che possono terremotare i mercati e l'euro. Per cui al Quirinale servirebbe un garante degli investitori internazionali piuttosto che delle correnti democratiche.

Nel risiko del Colle stanno poi tornando timidamente ad affacciarsi anche i grillini, spiazzati dalla linea di chiusura totale imposta dalla coppia Grillo-Casaleggio. Non è un caso che sia proprio Luigi Di Maio, il più "politico" del direttorio pentastellato a illustrare la nuova proposta del Movimento. «Chiediamo i nomi al Pd. Loro fanno quattro nomi e quello più votato dalla rete noi lo voteremo già al primo scrutinio», ha dichiarato al Tg1 il vicepresidente della Camera. Questo «chiedere i nomi al Pd» anziché a Renzi nasconde il tentativo di invogliare la minoranza dem a giocare in proprio, concordando una rosa da offrire al voto del Web. E se nel quartetto ci fosse il nome di Prodi? Il rischio che venga candidato fin dal primo scrutinio è forte, specialmente se il premier insisterà nella scelta di far votare scheda bianca ai suoi 450 grandi elettori. A quel punto il Professore potrebbe crescere di scrutinio in scrutinio, fino a imporsi sul candidato ufficiale del Nazareno. L'antidoto a queste manovre? Bruno Tabacchi ipotizza che Renzi lo abbia già previsto: «Se si accorge che Prodi ha una qualche possibilità di passare, Renzi fa la mossa del cavallo. Molla gli altri candidati e lo sostiene lui fin da subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRIMO SCRUTINIO
 Come il primo
 voto per il Capo
 dello Stato. Dal
 comizio, previsto per
 sabato, si decide a
 maggioranza
 semplice.

La nuova trincea di Fitto

“Niente obbedienza cieca a un patto Berlusconi-Pd”

Il leader di Fi: traditore

Il capocorrente pugliese ha con sé 40 grandi elettori
Domani 17 “suoi” senatori voteranno no all’Italicum

Da Arcore il gelo dell’ex Cavaliere: “Dove volete che vada Raffaele? I sondaggi gli danno l’1,5 per cento”

ALBERTO D’ARGENNO

ROMA. «È solo un traditore che vuole fare male al partito, ma per me è un disco rotto, non mi interessa più. Di lui se ne occuperà Denis». Silvio Berlusconi legge le dichiarazioni di fuoco con le quali il dissidente Raffaele Fitto — che conta su una nutrita truppa parlamentare — si sgancia dagli ordini di scuderia sull’elezione del presidente della Repubblica. E, almeno così racconta chi ha sentito l’ex premier, anziché andare su tutte le furie reagisce con l’indifferenza di chi ormai considera l’europarlamentare pugliese con un piede fuori dal partito. Ma Fitto non demorde, assicura invece che non lascerà Forza Italia e prepara le truppe per il voto quirinalizio. Una tappa della sua battaglia che vuole essere tutta interna a Fi. Così giura.

Intervistato da Maria Latella su SkyTg24, Fitto annuncia che sul voto per il prossimo Capo dello Stato rifiuta «un’obbedienza cieca», un nome calato «via sms» all’ultimo secondo. «Se invece si ragiona — aggiunge — il tema cambia, io vorrei una personalità autonoma e di rilievo internazionale». Insomma, l’ex ministro azzurro non vuole un nome imposto da Renzi e accettato da Berlusconi pur di poter dire che è ancora rilevante: «Forza Italia rischia di diventare uno strumento per consentire a Renzi di ottenere i suoi risultati». Non solo sul Colle, ma anche sulle riforme. D’altra parte, aggiunge, «la centralità la non si guadagna solo con il protagonismo nel Palazzo, ma con il consenso degli elettori mentre tutti i dati ci dicono che ci battiamo con la Lega il posto di terza forza politica». Ad ogni modo Fitto assicura di non voler fare un nuovo «partitino», la sua battaglia continuerà dentro Forza Italia. E per farlo capire spara: «Non andrò più al Comitato di presidenza del partito, la sua composizione non ha regolarità statutaria».

Il piano di Fitto per la settimana cruciale che si apre oggi è chiaro. Domani, quando al Senato si voterà il via libera definitivo all’Italicum (che poi tornerà a

Montecitorio) i diciassette fedelissimi dell’ex governatore torneranno a votare contro la legge elettorale (e il patto del Nazareno che ne costituisce la base). Quindi giovedì iniziano le votazioni per il presidente della Repubblica, e Fitto può contare su circa 40 grandi elettori sui quasi 130 di Fi. Nessuna obbedienza se il nome non sarà quanto meno vicino al centrodestra. Nessun voto comandato dall’alto, almeno così assicurano in queste ore i fittiani. «Se Renzi fa l’accordo con Bersani e Berlusconi — spiega un deputato vicino all’ex governatore — diventiamo ininfluenti, altrimenti il quadro cambia».

Ma Berlusconi ieri non sembrava preoccupato della fronda. «Ignorantelo», è il messaggio che ha recapitato ai fedelissimi, «è un disco rotto, lasciamo che sia Denis Verdini a gestirlo in vista del voto sul Colle». E infatti l’ufficiale di collegamento del Nazareno tra oggi e domani dovrebbe incontrare Fitto a pranzo. Poi, dopo l’elezione del Capo dello Stato, si vedrà. Però Berlusconi una battuta velenosa la recapita: «I sondaggi danno Fitto all’1,5%, ma dove vuole andare? Con la Lega e la Meloni a fare Alba Dorata?». Intanto l’ex Cavaliere cerca di tenere insieme più pezzi possibili di un partito ormai in frantumi. Con il capogruppo alla Camera Renato Brunetta la pace sembra ormai fatta e il Mattinale, la nota politica del gruppo a Montecitorio, bellicoso afferma che «non abbiamo in tasca il fazzoletto bianco della resa, e cioè del sì a qualsiasi nome imposto da Renzi, centralità non significa omologazione». Per il capogruppo al Senato Paolo Romani il Pd deve tenere conto dell’area moderata. Ma per i fittiani le cose andranno diversamente: Berlusconi pur di sentirsi determinante dirà di sì a qualsiasi nome. Poi arriverà la resa dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I RUOLI



MEDIATORE
Denis Verdini è l'uomo che per Berlusconi gestisce i rapporti con Renzi e contrasta la fronda interna di Raffaele Fitto



STOP AGLI STRAPPI
Dopo essere arrivato a un passo dalla rottura con Berlusconi, Renato Brunetta ora condivide la linea delle intese con Renzi



FEDELISSIMO
Paolo Romani è nel primo cerchio dei berlusconiani. Avverte: il nuovo capo dello Stato deve dare voce anche ai moderati

Renzi-Bersani, parte oggi l'ultimo braccio di ferro

Gli uomini del premier: tra gli ex segretari avrebbe più carte Fassino
Nel toto-nomi restano Padoan e Mattarella, ma sale Chiamparino

CARLO BERTINI
ROMA

Alla vigilia di una settimana campale, posto che il primo tempo della partita del Colle si gioca tutto nel campo del Pd, due cose sembrano più chiare: la prima è che la minoranza oltre a chiedere «una candidatura autorevole e autonoma», pone come questione dirimente che Renzi metta in votazione un nome fin dalla prima chiama, «perché se decide di cominciare dalla quarta votazione a maggioranza semplice vuol dire che privilegia solo l'asse del Nazareno con Berlusconi», avverte il colonnello di Bersani Miguel Gotor. Una pregiudiziale che suona come un avviso: se sceglie la prima votazione è più facile stringere un accordo con noi, viceversa è tutto in salita.

Derby torinese

Quindi la partita si inasprisce, anche perché nel toto-nomi salgono figure come Padoan e Chiamparino, che non entusiasmano la minoranza. La seconda questione riguarda il nodo degli ex leader, che agita le correnti interne: dagli uomini del premier viene una significativa indicazione, così riassumibile: se toccasse ad un ex segretario, tra tutti, quello che avrebbe più carte è Piero Fassino. Considerato il nome «meno divisivo nel Pd, oltre ad essere uomo delle istituzioni, sindaco, più volte al governo. Uno chiaramente di sinistra, della "ditta", ma riforma-

tore moderato ben visto anche nell'altro schieramento». Parla infatti di «derby torinese» il berlusconiano sempre ben informato Osvaldo Napoli. Ma quel «se toccasse agli ex» dei renziani fa capire come il messaggio serva a placare l'attivismo di tutti i tifosi, visto che i papabili sono tanti: primo tra tutti Veltroni, ma anche Franceschini, Castagnetti, Casini, per non dire di Bersani e Prodi.

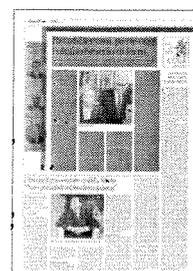
Su quest'ultimo si concentrano le attenzioni degli accerrimi nemici del patto del Nazareno, come Pippo Civati: che dal summit milanese delle sinistre con Vendola non solo evoca di nuovo la scissione, ma rilancia anche il nome del Professore. Chiosando provocatorio: «Il Movimento 5Stelle non voterà Prodi al Quirinale? Non credo sia così, andatevi a leggere il blog di Grillo». E in effetti sul blog del leader si chiede al Pd di proporre una rosa di nomi da sottoporre alla rete.

Correnti infuocate

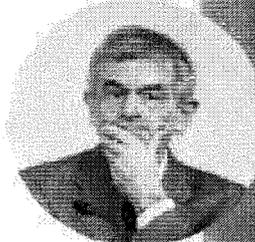
Dunque è il momento di massima fibrillazione dentro il Pd, dove tutti si interrogano sulla nutrita rosa dei papabili: in pole position ci sarebbero sempre Mattarella e Padoan, ma sono in ascesa le quotazioni di Sergio Chiamparino (che fu il nome indicato da Renzi nel 2013), sul quale si stanno sondando anche gli altri schieramenti. Senza incontrare veti preventivi.

Ma c'è anche il presidente

del Senato, Pietro Grasso, che a detta di qualche renziano, «potrebbe risolvere il gioco dei veti incrociati fin dalla prima chiama». Tutti rumors che lasciano il tempo che trovano fino a quando giovedì mattina, all'assemblea dei grandi elettori, Renzi svelerà «il» prescelto e non una rosa. Sottoponendosi al rischio, se confermasse l'indicazione della scheda bianca, di veder crescere altre candidature nel segreto dell'urna nelle prime tre votazioni. Proprio per capire quale nome possa incontrare meno resistenze tutti i colonnelli del premier, dai membri della segreteria in giù, sono schierati nelle trincee delle diverse tribù dei Democratici. Alcuni di loro si spingono oltre il recinto del partito, come Lorenzo Guerini, impegnato a sondare anche aree centriste, come i gruppi dei Popolari, di Gal al Senato, dell'Ncd. Del cerchio stretto è all'opera il braccio destro del premier Luca Lotti, che tiene i contatti con Verdini e che insieme alla Boschi ha avuto modo di raccogliere i pareri di molti senatori la scorsa settimana durante le votazioni sull'Italicum. Ma ormai è Renzi in persona ad aver preso in mano la pratica. E oggi «sonderà gli umori della base nella prima assemblea dei gruppi parlamentari, vuole vederli tutti, non parlare solo con i capicorrente». Insomma, prima vedrà Bersani insieme a tutti gli altri, poi magari a tu per tu.



I nomi in corsa per il Colle



Chiamparino
Era il nome di
Renzi nel 2013



Fassino
Tra gli ex segretari
il più quotato



Grasso
Il suo nome nella
rosa dei candidati

RETROSCENA

La vera storia di quei 101 "traditori"

Il ruolo di Bersani, D'Alema, Rodotà e dell'attuale leader Pd nel «no» a Prodi al Colle

Fabio Martini A PAGINA 9

La vera storia dei 101 "traditori" nei giorni che bruciarono Prodi

Il ruolo di Bersani, D'Alema, Rodotà e Renzi nel no al Professore

Non è un segreto. A differenza di quelli che oggi chiedono disciplina e due anni fa hanno capeggiato i 101, noi siamo persone serie. Nessuno deve temere da noi i franchi tiratori

Stefano Fassina

Sul ruolo avuto da Renzi durante lo scrutinio che poteva portare Romano Prodi al Quirinale



È una storia infinita. Ogni giorno si arricchisce di un nuovo colpevole. Di un nuovo, fantomatico capo. Ma la vera storia dei centouno grandi elettori del centrosinistra che «tradirono» Romano Prodi il 19 aprile del 2013 è molto diversa dalla vulgata prevalente: nei 21 mesi da allora trascorsi tanti tasselli si sono via via ricollocati e altri, ancora inediti, compongono un plot davvero spazzante. Privo di una regia unica e di «uomo nero», ma ricco invece di «colpevoli» rimasti nell'ombra. Una storia esemplare anche in vista della conta ormai imminente.

Il primo «piano sequenza» inquadra Eataly, il mega-store di prodotti culinari italiani inventato da Oscar Farinetti. È la sera del 18 aprile 2013 e il giorno prima si era consumato il flop di Franco Marini, candidato al Quirinale dell'accordo tra Bersani e Berlusconi. In

quelle ore il Pd sta decidendo di cambiare cavallo e strategia e a quel punto il sindaco di Firenze Matteo Renzi, sempre così restio a farsi vedere a Roma, si scomoda. Convoca i «suoi» 35 parlamentari al ristorante e gli comunica: «Si vota Prodi». Renzi non mostra incertezze, perché intuisce che se si forma un governo di legislatura, lui rischia di finire per cinque anni nel freezer. In quelle ore un politico dal naso fine come Gaetano Quagliariello constata: «Prodi è una scelta legittima ma che va inevitabilmente verso la fine della legislatura». Renzi scommette su un Capo dello Stato indipendente, capace di sciogliere le Camere. Uscendo da «Eataly», a chi gli chiede se si senta il vincitore della giornata, il sindaco replica: «No. Vince l'Italia se domani sarà eletto un presidente di grande rilievo internazionale». Dunque, fortissimamente Prodi. Candidato e profilo recentemente persi di vista, ma è pur vero che la sparata di qualche giorno fa da parte di Stefano Fassina («Renzi è il capo del 101!») risulta priva di fondamento.

Ma quella notte accadono al-

tre due cose decisive: Bersani, dopo aver fatto ritirare Marini, sta precipitosamente convergendo anche lui su Prodi. Confida oggi Marini: «La rapidità con la quale Bersani ha lanciato Prodi, senza preparare troppo la candidatura, si spiega in un modo solo: provò a giocare d'anticipo perché temeva una candidatura di D'Alema a quel punto vincente». Una ricostruzione postuma che si incastra perfettamente con l'altro colpo di scena di quella notte: D'Alema fa sapere di essere pronto a sfidare Prodi. A scrutinio segreto! Scontro lacerante ma vero tra i duellanti di un ventennio. Nel cuore della notte vengono preparate le schede per la mattina successiva.

E qui va in scena il secondo «piano sequenza». Diciannove aprile, ore 8, cinema Caprani-



ca. Bersani propone ai grandi elettori del Pd la candidatura di Romano Prodi e a quel punto accade l'imponderabile: all'annuncio del nome di Professore, le prime due file, ma solo quelle, si alzano in un applauso entusiastico, Bersani e Zanda «cedono» all'acclamazione senza voto. Racconterà più tardi Massimo D'Alema a Marco Damilano nel suo «Chi ha sbagliato più forte»: «In sala c'è stato l'errore grave di chi doveva parlare e non lo ha fatto». E cioè Anna Finocchiaro. Non si è mai capito invece chi fossero i parlamentari della claque anti-voto segreto e oggi uno di loro confida: «Renzi ci fece sapere che era meglio "lanciare" subito Prodi, evitando il pericolo D'Alema».

A quel punto, sono le 9 del mattino, il Professore è in pista. Visto che dal Pd nessuno si preoccupa di coinvolgere Monti, Rodotà, Grillo, è Prodi stesso, in Mali per una missione Onu, a farsene carico. Telefona a Massimo D'Alema, che è sincero e gli dice: «La situazione, dopo l'esito del voto su Marini, è molto confusa e tesa». Prodi annotta mentalmente: D'Alema non mi farà votare dai suoi. Poi chiama il suo vecchio amico Mario Monti, che gli rinnova

tutta la sua amicizia ma gli dice: «Romano la tua candidatura è divisiva...». E due. In quelle ore convulse chi può ancora fare la differenza è Stefano Rodotà, votato fino a quel momento dai Cinque Stelle. Vanno da lui i capigruppo Crimi e Lombardi per chiedergli se sia pronto a lasciare il campo a Prodi e invece la sorpresa: non si ritira e mette il suo mandato nelle mani del Cinque Stelle. Ha confidato di recente uno dei due ex capigruppo: «Eravamo sicuri che Rodotà si sarebbe ritirato e invece...». Anche Prodi cerca Rodotà, che fa capire che a chiamarlo deve essere Bersani e comunque l'essenza del passaggio è chiara: davanti ad una soluzione «alta» come quella di Prodi, Rodotà non si ritira. Il Professore conclude le sue telefonate e intanto in Parlamento si prepara l'affondamento. Ha scritto Sandra Zampa nel suo libro su quei tre giorni che il senatore Ugo Spesetti (dalemiano doc) «faceva telefonate per sollecitare un no a Prodi», ma non era «l'unico telefonista in servizio». Anche perché erano tante le tribù «offese» dagli errori di quelle ore, dalemiani, orfani di D'Alema, ex popolari orfani di Marini. Prima che la votazione inizi, Prodi telefona alla moglie Flavia: «Non passerò».

Marini
Franco Marini, nome che aveva messo d'accordo Berlusconi e Bersani, non ce la fa: il flop si consuma il 17 aprile

Monti
19 aprile: è chiaro che nessuno ha coinvolto il premier Mario Monti. Se ne incarica lo stesso Prodi, che riceve una risposta fredda: «Il tuo è un nome divisivo»

La sfida
Nella notte decisiva, tra il 18 e il 19 aprile, D'Alema fa sapere di essere pronto a sfidare Prodi

«Non passerò»
È lo stesso Romano Prodi a telefonare alla moglie Flavia il 19 aprile, prima della votazione. L'ex premier annuncia: «Non passerò»

La sinistra italiana si esalta e prepara lo strappo col Pd

Vendola esulta per Tsipras: «Grazie Alexis». E propone di inglobare a Sel la fronda dem grazie al vecchio trucco della doppia tessera. Ma i programmi, più che anti Ue, sono quelli anti Cav degli anni '90

REVIVAL

Il coordinamento con la militanza in due partiti l'hanno ideato i Radicali

GRANDE ASSENTE

Cofferati sta in standby ma manda a dire: un'altra storia è vicina

Antonio Signorini

Roma Spruzzate di antiberlusconismo d'annata per rimotivare la truppa e promesse di rivoluzioni alla greca per sognare, più che la conquista del governo come ad Atene, la rivincita su Matteo Renzi. Il mondo che sta a sinistra del premier, compreso un pezzo di Partito democratico, si è dato appuntamento a *Human Factor*, la tre giorni di Sel, con l'intento nemeso troppo nascosto di accelerare la scissione nel Pd, magari utilizzando il marchio dell'ultima sinistra vincente, quella di Tsipras.

La formula trovata ieri da Nichi Vendola per localizzare l'esperienza greca è un combinato disposto tra un vecchio cavallo di battaglia dei Radicali, la doppia tessera di partito, e un sempreverde della sinistra movimentista, il coordinamento.

«Possiamo prefigurare la nascita di un coordinamento fatto da rappresentati di tutti coloro che sono interessati a questo processo. In questo coordinamento dovrà essere consentita la doppia militanza, ognuno con la sua tessera», ha spiegato il leader di Sel. Una sorta di soluzione ponte per non mettere in difficoltà la sinistra del Pd, ma facilitare la scissione.

Perché da un lato Pippo Civatì ha già aderito con entusiasmo («È da tempo che anche io propongo l'idea della doppia tessera»), visto che nel Pd non si sente più a suo agio. «Non è stata una settimana facile per

me, sono stato un po' preso di mira. Qui mi sento a casa, mi sento tra compagni e amici», ha detto alla convention di Sel. Ma dall'altro l'opposizione interna al segretario e premier non vuole fornire a Renzi l'alibi per stringere un'alleanza più solida sulle riforme con il centrodestra. Gianni Cuperlo, ad esempio, è prudente. «Tradizionalmente la doppia tessera, come per i sindacati ed i radicali, non porta bene. Mediamente c'è una tessera. Concentriamoci sui contenuti per costruire questo percorso, poi vedremo».

I contenuti per il momento, più che il programma quasi anti europeista di Syriza, sembrano quelli della sinistra italiana anni Novanta. Il coordinamento, ha spiegato Civatì, sta già lavorando «su molte iniziative come il conflitto d'interesse o la legge elettorale».

Il vero banco di prova della sinistra (e sul versante opposto per Renzi) resta però l'elezione del Presidente della Repubblica. «Noi abbiamo il passaggio del Quirinale e lo affrontiamo con un giudizio negativo perché il potere di Renzi ha quasi del tutto cannibalizzato il potere legislativo. Il parlamento è solo un votificio. Non come Berlusconi, ma molto oltre. Il Parlamento non ha più alcuna autonomia», è l'accusa di Vendola al Presidente del Consiglio.

Da qui l'esigenza di mettere insieme l'opposizione di sinistra al governo del premier Renzi e l'opposizione, dentro il Pd, al segretario Renzi. «Noi da og-

gi intendiamo far partire un processo, mettere in campo esperienze che possano associare le tante anime della sinistra perché c'è un bisogno drammatico di sinistra», è la formula utilizzata da Vendola.

Il tentativo è, appunto, quello di sfruttare il successo di Syriza. «La Grecia manda un messaggio straordinario: è da sinistra che si cambia l'Europa. Grazie Alexis, grazie compagni e compagne greci: una speranza contro la stupidità e cinica politica dell'austerità», ha *twittato* Vendola.

Alla convention non c'era Sergio Cofferati, anche se ha mandato un messaggio (in stile presidente della Repubblica) nel quale fa appello ai «valori identitari e condivisi. Lo faremo insieme, ne sono certo. Un'altra storia è vicina». A differenza della sinistra greca, nella Syriza italiana ci sono anche i comunisti, il Prc di Paolo Ferrero. Mamanca all'appello il Movimento cinque stelle. Con il M5s il progetto avrebbe avuto qualche chance, anche elettorale. Così come era ieri, la sinistra del «fattore umano» sembra la stessa di 30 anni fa. Stesse parole d'ordine, stesse facce, stessa vocazione minoritaria.



Il mondo che sta a sinistra del premier



Pippo
Civati

Civati ha già aderito con entusiasmo («È da tempo che anche lo propongo l'idea della doppia tessera») visto che nel Pd non si sente più a suo agio da molto tempo



Gianni
Cuperlo

Cuperlo è prudente: «Tradizionalmente la doppia tessera non porta bene. Mediamente c'è una tessera. Concentriamoci sui contenuti per costruire **questo** percorso»



Sergio
Cofferati

Cofferati ha mandato un messaggio in stile presidente della Repubblica nel quale fa appello ai «valori identitari e condivisi. Lo faremo insieme. Un'altra storia è vicina»

Incontro Il leader Ncd si riavvicina a Berlusconi su Quirinale e riforme

Da falco a traditore Il dissidente Fitto trattato come Alfano

Un anno fa gli insulti all'ex delfino del Cav Ora è l'eurodeputato nel mirino di FI

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Si fa presto a dire falco e colomba. Dipende dall'opportunità politica, dalla contingenza del momento. Prendiamo ad esempio Angelino Alfano e Raffaele Fitto. Un anno fa l'ex governatore della Puglia dava del «traditore» all'ex delfino del Cav nel frattempo divenuto leader di Ncd. E insieme con Fitto inveiva tutto lo stato maggiore berlusconiano, i cosiddetti falchi. Oggi, invece, è proprio Fitto a subire le invettive del cerchio magico di Palazzo Grazioli, è lui il traditore, lo scissionista, quello che - è la convinzione ad Arcore - ogni volta che va in tv fa perdere voti a FI. Intanto, roba da legge del contrappasso, Alfano si riavvicina a Silvio Berlusconi, proprio ora che c'è da eleggere il Presidente della Repubblica, che l'ex premier dialoga con Renzi sulle riforme e, maligna qualcuno, magari preconizza l'ingresso al governo.

Tutto dipende dal momento storico, dicevamo. Dopo il voto del Senato sulla decadenza del Cav, Alfano e i suoi predicavano prudenza, invitavano il Cav a non rompere, a restare nell'esecutivo guidato da quell'Enrico

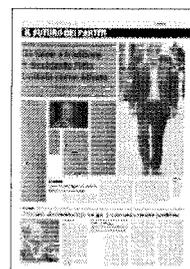
Letta che, parentela a parte, ad Arcore non ha mai fatto impazzire nessuno. Dietro al rapporto tra l'ex premier Pd e l'ex delfino azzurro in molti intravedevano il tentativo di far fuori dalla scenapolitica un Berlusconi mai come allora in difficoltà. La rottura ci fu: il Pdl uscì dal governo e Alfano uscì dal Pdl, o meglio non aderì alla neorisorta FI, beccandosi ogni tipo d'insulto dai falchi berlusconiani.

Di parole grosse ne sono volate eccome. Tanto che Alfano ebbe modo di dire, parlando di un futuro riavvicinamento elettorale con FI: «Prima ci sarebbe bisogno di una moratoria degli insulti». In prima fila c'era proprio lui: Raffaele Fitto.

Sono passati i mesi. Renzi s'è preso prima il Pd, poi Palazzo Chigi. Con Berlusconi la scintilla era scoccata da tempo, da quella famosa visita ad Arcore che fece infuriare il Nazareno all'epoca a guida Bersani. Con Matteo al governo il Cav è tornato al centro della scena politica col Patto del Nazareno su Italicum e riforme costituzionali e ora si gioca la partita del Quirinale. FI vicina al Pd. Troppo vicina per Fitto. L'euro-parlamentare però è rimasto co-

erente a se stesso: ieri attaccava Alfano perché aveva tradito Berlusconi per governare con Renzi; oggi, per lo stesso motivo, attacca il Cav perché a suo dire porta FI in una posizione di subalternità nei confronti del Pd.

La mossa del leader azzurro finisce inevitabilmente per rivitalizzare Alfano. «Avevamo ragione noi», è il messaggio neanche troppo in codice che Ncd fa arrivare a piazza San Lorenzo in Lucina. Gli alfaniani avevano rotto per entrare al governo e ora il Cav sembra dargli ragione, tanto da incontrare l'ex delfino per approntare la strategia sul Colle. E così Fitto è passato da falco a traditore nel giro d'un anno. «O ci siamo sbagliati un anno fa o ci sbagliamo ora. Il rapporto con Alfano va discusso. Se si pensa a un'alleanza qualcuno ha sbagliato - sentenza - Escluderei l'ingresso di FI nel governo. FI è opposizione e votare tutto quello che dice Renzi serve solo a rafforzarlo». Fitto annuncia che non parteciperà più all'Ufficio di presidenza di FI («è inutile») e minaccia sul Quirinale: «Non voterò per cieca obbedienza chiunque con un sms all'ultimo momento». Il traditore si becca così gli insulti dei fedelissimi del Cav, Furlan e D'Alessandro su tutti.





**Angelino
Alfano**

L'ex defino di
Silvio
Berlusconi,
oggi ministro
dell'Interno,
ha rotto col
Pdl e ha
fondato
Nuovo
Centrodestra.

Il progetto Doppio tesseramento e coordinamento unitario per agevolare la scissione nel Pd e tornare all'Ulivo

Prove tecniche di Grande Sinistra

Vendola lancia la fusione tra Sel e minoranza Dem blindando l'accordo per il Quirinale

Civati

«Con voi mi sento

come a casa

Andremo lontano»

Fassina

«Sul presidente

convergenza nel Pd

non scontata»

Ex grillini

Il fronte «NN» punta su di loro

Per affossare il Patto del Nazareno ed eleggere Prodi Sel e la minoranza Dem contano sui consensi in Parlamento degli ex grillini: a Milano alla convention Human Factor sono intervenuti molti di loro

Regionali

Candidati contro il Pd di Renzi

In Liguria, dopo il caos primarie, Sel e la minoranza Dem sosterrà Sergio Cofferati. Candidato autonomo anche nelle Marche contro la strana alleanza elettorale tra Pd e Ncd. La Campania resta un rebus

Daniele Di Mario

d.dimario@iltempo.it

■ Se il Patto del Nazareno «è il momento di fondazione del Partito della Nazione», Romano Prodi al Quirinale può essere la contromossa di chi auspica un futuro politico diverso per l'Italia. Così il leader di Sel Nichi Vendola rilancia la candidatura al Colle del Professore bolognese e auspica una nuova prospettiva per la sinistra. Una prospettiva che passa per il doppio tesseramento e un coordinamento delle sinistre che possa portare alla fondazione di un nuovo partito in caso di scissione del Pd o a una nuova coalizione di centrosinistra di stampo neoulivista in caso di successo di Prodi.

Concludendo Human Factor, la tre giorni di kermesse di Sel a Milano, Vendola spiega che il Patto del Nazareno «è il seppellimento della dialettica tra destra e sinistra, tra giustizia e ingiustizia. Ed è organico a questo progetto che la politica sia solo la processione dei commenti, mentre altrove si esercita l'arte del comando». Il problema è Renzi: «Il potere esecutivo ha cannibalizzato il legislativo. Il Parlamento non ha più autonomia. Non come Berlusconi: ma molto oltre». Di qui la proposta: «Non scioglio Sel. Dico a questa comunità di fare molti passi in avanti», cioè «la nascita di un

coordinamento non fatto da leader ma da tutti coloro che sono interessati a essere protagonisti. Dovrebbe lavorare per tutto febbraio per il rimescolamento dei popoli. Compagni e compagne di tutte le compagnie in cui sia consentito che ciascuno tenga la propria tessera. Dovrà essere consentita la doppia militanza».

Un doppio tesseramento per riorganizzare il fronte della sinistra in vista delle prossime regionali. In Liguria, dopo il caso primarie, l'idea è di candidare l'ormai ex Pd Sergio Cofferati (che dal palco invita Vendola a lavorare «insieme per costruire un'altra storia») sostenuto da Sel e dai dissidenti Dem civatiani e bindiani e di replicare lo stesso schema nella Marche da opporre alla strana alleanza Pd-Ncd. C'è poi il caso Campania, dove Cozzolino sembra favorito alle primarie su De Luca e Migliore: a seconda di chi vincerà e di quali alleanze deciderà di varare il Pd Sel e i dissidenti sceglieranno se starci o meno.

Il fedelissimo di Vendola vicepresidente del Lazio Massimiliano Smeriglio spiega che l'obiettivo è cercare «una larga convergenza su un identikit preciso di Presidente della Repubblica: un garante delle Istituzioni, un arbitro dalla grande caratura interna-

zionale». Smeriglio cita Prodi come figura in grado di compattare Sel e la minoranza Dem, mettendo così sotto scacco il Pd grazie anche ai consensi degli ex grillini: a Milano ce n'erano parecchi.

E la minoranza bersaniana? A Human Factor è presente in massa. Cuperlo è scettico sulla doppia tessera, ma ammette: «Cerchiamo di costruire un percorso comune sui contenuti. Poi vedremo...». Civati dice di sentirsi «a casa» alle convention di Sel e rilancia i mal di pancia: «Essere sempre contro il proprio partito non è una bella cosa. Ma cosa devo fare se arriva il Jobs Act di Sacconi o lo Sblocca Italia di Lupi? Ora dice che bisogna smetterla con la guerra civile contro Berlusconi... Però la guerra civile la facciamo a Prodi... Non c'è bisogno di dividere il Pd ma non posso garantire che questo non succeda». Civati spiega poi che l'obiettivo è «costruire un progetto di sinistra alternativo. Questa collaborazione ci può portare lontano», cioè a un nuovo Ulivo. Stefano Fassina invece prima dice: «Resto nel Pd»; poi invita Sela «remare insieme contro corrente» e a «lasciare stare i contenitori per guardare il contenuto». A partire dal Quirinale, doce una convergenza va trovata, ma «non è scontato nel Pd».





Ulivo
Sotto il leader
Sel Vendola.
A sinistra
Prodi, Odi
sopra i
dissidenti Pd
Civati e
Fassina



Le elezioni in Grecia Sinistra radicale a un passo dalla maggioranza assoluta, sconfitto il fronte dell'austerità. Esplosione di gioia nella Capitale

Trionfo di Tsipras, Atene agita l'Europa

Il vincitore: basta con la paura, basta con la troika. Ma il banchiere centrale tedesco avverte: rispettino gli impegni

di **Andrea Nicastrò**

Syriza, il partito della sinistra radicale di Alexis Tsipras (foto a sinistra), a un passo dalla maggioranza assoluta nelle elezioni politiche in Grecia: con il 65% delle schede scrutinate, ha 149 seggi su 300, quindi non ancora sufficienti per governare da solo. Il vincitore: basta con la paura e con la troika. Le percentuali: Syriza è al 36%, i conserva-

tori di Nuova democrazia al 28,1% con 77 seggi. Il terzo partito è quello di estrema destra: Alba Dorata con il 6,3%, pari a 17 seggi. Quarti i centristi di To Potami al 5,9% (16 seggi). I comunisti del Kke sono al 5,4% (15 seggi), i socialisti del Pasok sono al 4,7% (13 seggi). Così anche i Greci indipendenti: 4,7% e 13 seggi.

da pagina 2 a pagina 9

La sinistra radicale Syriza sfiora la maggioranza assoluta dei seggi
Sconfitta la Nuova democrazia che aveva guidato le riforme
L'estrema destra si conferma, crolla il Pasok, il ruolo dei piccoli partiti

«Addio austerità» La Grecia a Tsipras

«La troika è il passato. Ha perso l'aristocrazia»
«Siamo pronti a negoziare una soluzione onesta»

Il centrodestra
Il partito sconfitto teme una nuova catastrofe economica a causa del prossimo governo

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE «L'ordine dei greci è chiaro». «Basta austerità, basta umiliazioni, si volta pagina». Alexis Tsipras a braccia larghe abbraccia la folla felice di piazza Propilia, dove due anni fa si bruciavano cassonetti e da dove partivano gli assalti al Parlamento. «Il memorandum dei sacrifici è stracciato». «La troika fa parte del passato».

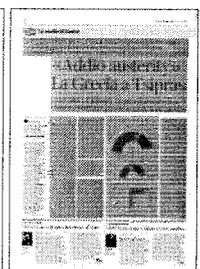
L'estrema sinistra greca di Syriza ha vinto. Potrebbe aver mancato la maggioranza assoluta di qualche seggio, ma al

65% dello scrutinio, ieri sera, aveva 149 deputati sui 151 necessari. Qualche voto si troverà facilmente tra i partiti minori che hanno già offerto collaborazione. «Oggi ha vinto la speranza, la dignità, la democrazia, la gente normale, i lavoratori e gli studenti» proclama quello che di fatto è già il nuovo premier greco. «A perdere è stata l'aristocrazia e la corruzione».

Anche in un momento di adrenalina, Tsipras non dimentica che tutte le cancellerie europee lo stanno ascoltando. «Siamo pronti a collaborare e negoziare una soluzione onesta per rompere il circolo vizioso tra debito e interessi. Abbiamo bisogno di democrazia. Senza nuovi debiti smentiremo le cassandre». «Davanti a noi c'è un'opportunità unica per una nuova politica e una

nuova Europa basata sulla fiducia, il rispetto e la responsabilità».

Entro febbraio Atene dovrebbe pagare un primo blocco di interessi. Più o meno 7 miliardi, che l'Europa aveva già promesso di mettere a disposizione. Per rilasciare l'ennesimo prestito, però, la troika (Bce, Fmi e Commissione Ue) che Tsipras considererà anche morta, ma che tiene il cordone della borsa, aveva chiesto al go-



verno uscente altri 2,5 miliardi di *spending review*.

Tsipras farà tutto il contrario. Arriverà a fine febbraio avendo speso e non risparmiato miliardi. Gli servono per assumere centinaia di migliaia di dipendenti pubblici. Tsipras è fortunato perché una misura come ripristinare la tredicesima costerà 0,5 miliardi, ma solo a Natale. Entro pochi mesi, però, dovrà trovare 2 miliardi per i sussidi ai disoccupati, l'elettricità calmierata, i buoni pasto. Altri miliardi per rilanciare l'economia dovrebbero arrivare da una riforma fiscale che risparmi la classe media per colpire i grandi patrimoni.

Antonis Samaras, leader di Nuova democrazia, riconosce la sconfitta, ma non smette di pungere il rivale e considerare pericolose le intenzioni di Syriza. «Abbiamo ereditato un Paese in fiamme e abbiamo

spento l'incendio. Abbiamo posto le basi per uscire dalla crisi». «Oggi - ha detto quando il risultato era già chiaro - consegno un Paese senza deficit e dentro l'Unione Europea. Spero di sbagliarmi, ma prevedo una prossima catastrofe economica a causa dell'azione del prossimo governo».

Il suo secondo posto appena sotto il 30% è di qualche frazione inferiore al risultato del 2012. Significa che la sua base non l'ha abbandonato. Ha creduto nella collaborazione con l'Europa. I voti per Syriza sono arrivati dai giovani che si erano astenuti e dai dipendenti pubblici che hanno tradito la sinistra socialista del Pasok e comunista del Kke. Non è difficile immaginare, ad esempio, chi abbiano votato nel segreto dell'urna i 300mila dipendenti pubblici a cui Tsipras ha promesso di restituire il lavoro.

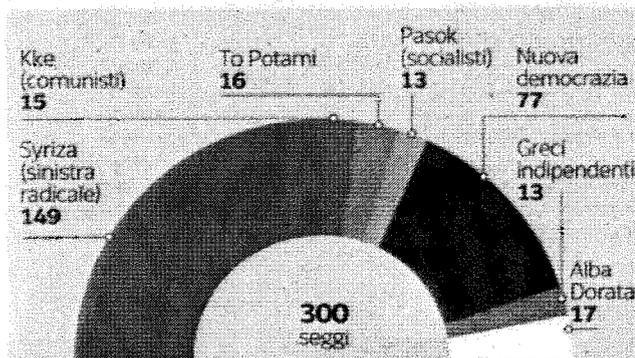
Vero è che Samaras ha spostato l'asse di Nuova democrazia più a destra, rubando tematiche e voti ai nazionalisti e anche alla destra estrema di Alba Dorata, la formazione neonazi con la dirigenza, regolarmente rieletta, dietro le sbarre. Che comunque supera socialisti e nazionalisti ed è terza forza del Parlamento.

Fa un brillante debutto la star tv Stavros Theodorakis che con il suo nuovo partito To Potami (Fiume) arriva quarto. Praticamente scomparso il Pasok, un pezzo di storia greca lungo 40 anni. Un drappello di deputati manterranno vivo il nome, mentre George Papandreu, nipote del fondatore, fuoriuscito dal partito all'ultimo momento scompare sotto la soglia del 3%.

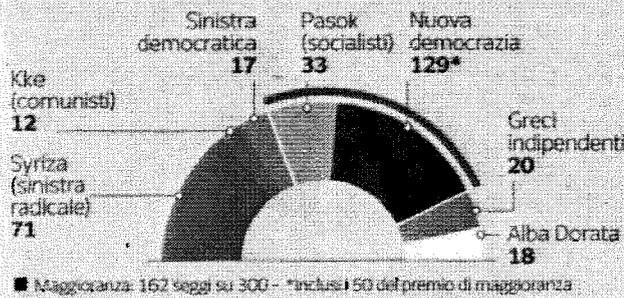
A. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

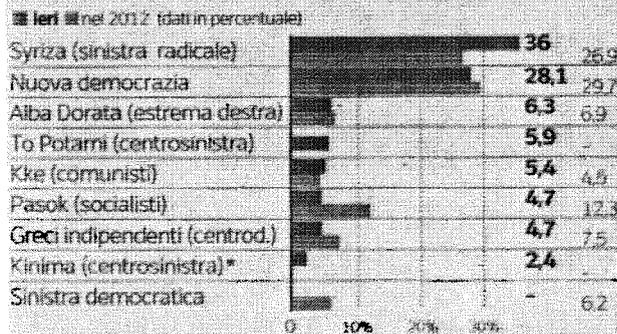
Il nuovo Parlamento (proiezioni sul 65% delle sezioni)



SEGGI NELLE ELEZIONI DEL 2012



LE PERCENTUALI DI VOTO DEI PARTITI



*Esclusi dal Parlamento per la soglia di sbarramento al 3%

Corriere della Sera

Maurizio Landini

Per il leader dei metalmeccanici Cgil il popolo greco "ha scelto una piattaforma opposta a quella del governo italiano, che sta solo completando il programma della Bce avviato da Monti"

"Anche la Fiom in un progetto alternativo a Troika e renzismo"

LO SCIOPERO

Aderire a un nuovo movimento? Non è questo il punto. Va data continuità allo sciopero generale

LA SCISSIONE

La scissione del Pd non mi interessa. La crisi della sinistra sta nel fatto che la sinistra non c'è più

ROBERTO MANIA

ROMA. «Quando lo scorso autunno, invitato da Alexis, sono andato ad Atene alla festa di Syriza mi ha colpito il fatto che quel movimento non è nato con l'idea di dar vita a un nuovo partito, bensì dalla necessità di dare risposte materiali (le cure sanitarie, i pasti quotidiani) alle persone. Questa è la grande novità. Questa è la forza di Syriza ma anche di Podemos in Spagna». Maurizio Landini, leader della Fiom, è da molti considerato lo "Tsipras italiano", pensa che pure in Italia si debba fare qualcosa di simile, porsi l'obiettivo — come dice — «di cambiare i processi e, contemporaneamente, puntare a governare il Paese con un progetto alternativo a quello della Bce e della Troika». In questo processo («che va oltre i partiti») — assicura — la Fiom ed egli stesso ci saranno.

Cosa significa, dal suo punto di vista, la vittoria di Tsipras per l'Europa e per l'Italia?

«Che finalmente, con un voto popolare libero, si dimostra che le politiche di austerità della Troika non hanno il consenso delle persone. Questo non può non riaprire una discussione non sull'uscita dall'euro ma sulla costruzione di un'Europa fondata sull'uguaglianza e la giustizia sociale, cioè sui bisogni e le condizioni reali delle persone».

E per l'Italia cosa può voler dire?

«Il popolo greco ha scelto una piattaforma che è esattamente opposta a quella del governo italiano. Il governo Renzi sta com-

pletando il programma indicato dalla Bce nella famosa lettera dell'agosto 2011 e avviato con il governo Monti. Non c'è stata alcuna discontinuità. E d'altra parte Renzi è stato il presidente di turno dell'Europa ma nessuno se n'è accorto».

Lei ha inviato un messaggio alla convention di Sel sostenendo che serve «un progetto di cambiamento che nasca dalla società». Sta pensando a un nuovo partito o movimento della sinistra?

«In Italia è innanzitutto necessario recuperare la partecipazione delle persone alla politica. Poi bisogna ridare una rappresentanza ai problemi sociali ed essere in grado di porsi obiettivi di maggioranza».

Sembra Syriza... Ma la Fiom cosa c'entra? Non è un sindacato?

«Nella sua autonomia la Fiom, che continua ad essere e a fare il sindacato, è dentro questo processo perché è interesse anche della Fiom un cambiamento radicale delle politiche europee».

Dunque la Fiom e Landini potrebbero aderire al coordinamento della sinistra che ha lanciato Vendola?

«Non è questo il punto, non è questo che mi interessa. Guardi, l'unica iniziativa che è stata in grado di esprimere una opposizione alle politiche economiche e sociali del governo è stato lo sciopero generale della Cgil del 12 dicembre scorso. Ecco, si deve dare continuità a quella mobilitazione».

Lei si candida a diventare lo Tsipras italiano?

«Non ci ho mai pensato». **Pensa, in ogni caso, che l'esperienza di Syriza possa essere replicata in Italia?**

«Ogni Paese ha la sua storia, le cose non si replicano mai. Ma certo anche in Italia non c'è consenso sulle politiche di austerità. Ecco io mi domando: cosa posso fare, cosa può fare la Fiom per cambiare le politiche di un governo che non ha scelto nessuno e che ha fatto i patti con i poteri forti?».

Una scissione nel Pd aiuterebbe la formazione di un movimento alternativo di sinistra?

«Non so, né mi interessa».

I processi nei partiti li decideranno i partiti stessi. Voglio dirlo in maniera secca: la ragione della crisi della sinistra risiede nel fatto che non c'è più la sinistra?

Dunque il Pd di Renzi non è di sinistra?

«Beh, è di sinistra chi cancella lo Statuto dei lavoratori? Chi dice che si può liberamente licenziare? Chi propone e poi ritira la depenalizzazione della frode fiscale? Tutto questo non ha nulla a che fare con la sinistra. La sinistra o è sociale o non è».

Il Financial Times si è domandato se Tsipras è un realista o un radicale. Secondo lei?

«Mi sembra un realista radicale. Mentre radicali ed estremiste sono le politiche di austerità frutto del pensiero unico europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





TSIPRAS ITALIANO
Il leader della Fiom
Maurizio Landini
considerato
da molti come il possibile
Tsipras italiano

Patti segreti e alleanze pericolose Ecco il pasticcio dei gazebo liguri

La campagna aggressiva di Paita spinta dal governatore Burlando poi le mosse per frenare un Cofferati forse sopravvalutato
Ora la spaccatura può mettere a rischio una vittoria annunciata

Il nodo

In campo uomini del centrodestra che, per i giudici, avevano contatti con la 'ndrangheta

I creditori

Il partito chiede di escludere l'asse con pezzi di centrodestra ma la lista dei creditori è sterminata

di **Marco Imarisio**

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA «Io sono quello fermo al centro del portone principale». L'immagine che resta delle primarie liguri del Partito democratico è un ragazzo di 27 anni iscritto al Pd dalla sua fondazione, costretto a dare appuntamenti in incognito davanti alla chiesa di Santa Maria Assunta a Sestri Ponente, come fosse un moderno Buscetta.

La colpa del ragazzo, che fa volontariato anche nel sociale e campa dando ripetizioni di matematica, è quella di aver fatto il suo dovere. Al mattino dell'11 gennaio, giorno del giudizio sul candidato Pd alla presidenza della regione Liguria, è lui ad aprire il gazebo in piazza Petrella, dove si svolgeranno le votazioni per la circoscrizione di Certosa. Tra le 10 e le 12.30 nota una grande affluenza di gente mai vista alle precedenti primarie. Prima di entrare sotto la tenda a chiedere la scheda, i novizi si fermano a parlare con alcune persone che stazionano in pianta stabile davanti al gazebo. Nel gruppo c'è Umberto Lo Grasso, ex consigliere comunale dell'Italia dei valori, rinviato a giudizio con l'accusa di aver raccolto nel 2010 firme false per conto di una lista collegata al presidente uscente, poi riletto, Claudio Burlando. Altri due sono membri di una famiglia che appartiene alla folta comunità siciliana del ponente genovese, con precedenti penali per spaccio di droga e

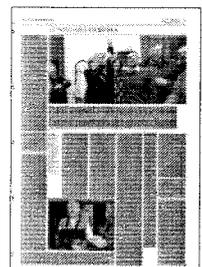
furto. La sua denuncia riscuote un certo interesse da parte del Servizio centrale operativo della Polizia, che da tempo indaga sulle infiltrazioni mafiose in quella zona e arriva ad offrire al ragazzo una protezione, quasi fosse un testimone di giustizia.

Il valore giuridico e giudiziario delle primarie, liguri e non solo, è pari a quello dell'elezione del presidente di un qualunque circolo del tennis. La vittoria malata di Raffaella Paita non sarà certo cancellata dalle procure, come spera qualcuno. Il problema è solo politico, così grande da aver trasformato in questione nazionale una faida interna al Pd con l'uscita del candidato perdente Sergio Cofferati dal partito. E pazienza se in tutto questo il futuro della Liguria, la regione settentrionale che più di tutte ha sentito la crisi, con dati di produzione e reddito che ormai ne fanno un avamposto di meridione nel nord ovest d'Italia, non sembra interessare più di tanto i contendenti.

La Liguria è stata forse la regione più impermeabile al nuovo corso di Matteo Renzi. Una questione di età media dei militanti Pd, la più alta di tutta Italia, della loro provenienza, stimata nel 70 per cento di ceppo ex Pci dagli uffici amministrativi delle quattro segreterie provinciali, e anche dei disastri giudiziari e non solo combinati dagli ex Margherita confluiti nel Pd. Claudio Burlando diventa renziano dopo le elezioni politiche del 2013. Nel febbraio del 2014 il cuperliano Giovanni Lunardon vince le primarie per

la segreteria regionale battendo il candidato burlandiano Alessio Cavarra, oggi coordinatore della campagna elettorale di Paita. La relazione che gli garantisce una risicata maggioranza al congresso accusa Burlando di aver svolto nel suo secondo mandato di presidente della Regione il ruolo di sindaco della Liguria, saltando corpi intermedi e parti sociali, dialogando solo con i primi cittadini non importa di quale colore, ai quali avrebbe indirizzato le risorse comunitarie invece di destinarle alla tutela del territorio. La franceschiniana Roberta Pinotti figura tra i sostenitori di Lunardon.

Il nuovo segretario regionale cuperliano non si è ancora insediato che la renziana Raffaella Paita, giovane assessore alle Infrastrutture e delitto di Burlando, brucia i tempi annunciando la sua candidatura alla presidenza della Regione. È una successione designata ma non concordata. L'11 novembre, dopo le ultime alluvioni, Lunardon e Burlando vanno a Roma dal vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini. Lunardon chiede di evitare l'ordalia e la scelta di un candidato concordato che non scavalchi il partito. Burlando si impunta, c'è già una candidata in campo, quindi le primarie vanno fatte. All'incontro sono presenti anche Andrea Orlando, spezzino come Paita, ministro della Giustizia, che si dice d'accordo con il segretario regionale, e Roberta Pinotti, genovese, ministro della Difesa, più favorevole alla tesi del governatore. Guerini



prende atto della divisione. «Trovatene un altro e fate queste primarie».

Quando i vertici del Pd regionale gli chiedono di scendere in campo, Sergio Cofferati non sa che il lavoro di presunto inquinamento del voto che denuncerà come causa della sua sconfitta è cosa fatta. Burlando ha messo a disposizione di Paita la sua rete di sindaci tanto criticata dal Pd regionale. Nell'estate del 2014 c'è un salto di qualità nella pesca a strascico fatta nel Ponente orfano di Claudio Scajola. In quei giorni l'ex vicesindaco di Albenga e gran rastrellatore di voti Roberto Schneck lascia Forza Italia e mette i suoi talenti a disposizione di Paita. Alle primarie diventerà il principale indiziato dei cinesi e delle squadre di calcio al seggio. Il diretto interessato tace ma non nega una potenza di fuoco che si aggira tra i 600 e i 900 voti. Anche l'accordo che porta il sindaco di Albisola Franco Orsi, senatore berlusconiano ed ex fedelissimo di Scajola ad appoggiare Paita risale a quella data.

«Il danno più grande è derivato certamente dalla dimostrata capacità di condizionamento degli organi (Consigli regionali e comunali) nei quali sono stati eletti esponenti politici che hanno goduto di un appoggio dei gruppi criminali». Nelle motivazioni appena depositate della sentenza sulla 'ndrangheta nel Ponente ligure i nomi del coordinatore ligure del Nuovo centrodestra democratico Eugenio Minasso e del capogruppo in regione Alessio Saso appaiono nell'elenco degli «eletti che hanno cercato e accettato l'appoggio dei gruppi criminali». L'alleanza con due personaggi comunque mai indagati risale a dicembre, come conferma lo stesso Minasso, che fino all'ultimo ha cercato l'accordo con il Pdl.

Forse Cofferati è stato sopravvalutato. Dopo il suo ingresso in scena l'attività di Paita, e di Burlando, diventa frenetica, al punto che sulle primarie aleggia anche un ricorso alla Corte dei conti che denun-

cia l'uso di strumenti e luoghi istituzionali per fini politici privati. L'assessore alla Sanità Claudio Montaldo viene scavalcato da una leggina natalizia che conferisce ai primari liguri la possibilità di esercitare nel privato fuori dalla regione di appartenenza, poi congelata dopo le sue proteste. Passano pochi giorni e l'assessore incrocia all'ingresso della Regione una delegazione di sindacalisti medici e paramedici. «Cosa ci fate qua?» chiede Montaldo. «Ci hanno chiamato Burlando e Paita».

Senza Genova non si vince. Nel 2010 la coalizione che sosteneva Burlando ottenne il 51,2%, e di questi voti il 57 per cento giunse del capoluogo e dalla sua provincia, laddove Cofferati ha battuto Paita 67 a 33%. Lo studio dei flussi di queste disastrose primarie commissionato dal Pd ligure rivela come Cofferati si sia aggiudicato il voto d'opinione delle città, tranne che a La Spezia, ma sia crollato nei piccoli comuni, dove invece prevale il voto organizzato. La spaccatura territoriale è così forte da mettere a rischio anche la vittoria annunciata di Paita alle elezioni di maggio. «Non è dei nostri». Nei circoli genovesi l'atmosfera è cupa. C'è un rifiuto quasi antropologico di quel che Paita rappresenta agli occhi degli storici militanti del Pd, terribile contrappasso per una donna che ha la tessera del Pci dalla maggiore età. Bolzaneto e Pontedecimo, le sezioni con più iscritti hanno chiesto l'annullamento delle primarie, seguiti da molte associazioni. Da buon cinese, Cofferati aspetta sulla riva del fiume. L'alternativa annunciata di una candidatura a sinistra del Pd forse non vincerà ma può far perdere il Pd. Burlando si gode una vendetta amara. Il partito chiede di escludere alleanze con il centrodestra, ma la lista dei creditori è sterminata. Paita annuncia «Galattica», una convention genovese. Intanto il ragazzo di Sestri Ponente è costretto a nascondersi. Povera Liguria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● L'11 gennaio Raffaella Paita, assessore ligure alle Infrastrutture, vince col 53% le primarie del centrosinistra per la scelta del candidato governatore

● Lo sfidante Sergio Cofferati, fermo al 45%, non riconosce il risultato e presenta ricorso, denunciando irregolarità come il voto di militanti di centrodestra e di stranieri dietro compenso

● Dopo una breve indagine, il comitato dei garanti del Pd annulla il voto in 13 seggi (4.000 schede)

● Il 16 gennaio, alla direzione del Pd, Renzi considera chiuso il caso: il partito deve sostenere unito la corsa di Paita. Il giorno dopo Cofferati, giudicando inaccettabile «il silenzio del Pd» sulla vicenda, lascia il partito

Il braccio di ferro tra premier e magistrati Csm contro Renzi “Ferie a 45 giorni”

Il Csm ha in gestazione un parere sul decreto tagliaferie e si prepara a discutere una bozza della Commissione cui compete l'organizzazione giudiziaria che attribuisce 45 giorni alle toghe. Dopo l'attacco del procuratore generale di Torino, Maddalena (Vogliono farci crepare di lavoro), Renzi invita alla serietà, in memoria dei giudici uccisi. Per l'Anm è un «richiamo di cattivo gusto».

Barbera

Grignetti e Rossi A PAGINA 7

Il Csm affila le armi contro Renzi “Le ferie? Restano a 45 giorni”

Il premier: “Reazione ridicola, i magistrati uccisi dalla mafia ci impongono serietà”
Replica l'Anm: “Delusi da una riforma timida, di cattivo gusto il riferimento ai morti”

L'anno giudiziario

Dispiace non si colga l'occasione, continuano a sollecitare cose che stiamo facendo

Andrea Orlando
Ministro della Giustizia, Pd

L'avevamo detto

Avevamo ragione noi, ogni cosa che si tocca ai magistrati non va bene se non si fa come dicono loro

Nitto Palma
Ex ministro della Giustizia, Ncd

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

La «battaglia» sulle ferie dei giudici è appena riesplora e già s'annuncia un nuovo round. Al Consiglio superiore della magistratura è in gestazione infatti un parere sul merito e la Settima commissione, competente per i problemi dell'organizzazione giudiziaria, ha predisposto una bozza di documento che dà un'interpretazione sorprendente e controcorrente del decreto taglia-ferie del novembre scorso. La Commissione, rovesciando l'interpretazione dell'ufficio legislativo, sostiene che «ai magistrati che esercitano funzioni giudiziarie sono attribuiti dal legislatore 45 giorni di ferie». Il che, in verità, è l'oppo-

sto di quanto il legislatore voleva. Ma questo è il preliminare che il Plenum del Csm si troverà a discutere e questo, se ci sarà compattezza tra i membri togati, che sono la maggioranza dell'assemblea, è facile prevedere sarà il parere finale.

Renzi e Orlando rispondono

La questione delle ferie continua ad arroventare il rapporto tra magistratura e politica. Così, a Marcello Maddalena, il procuratore generale di Torino secondo cui il governo «vuol far crepare di lavoro» i magistrati, Matteo Renzi risponde di brutto: «Trovo ridicolo, e lo dico senza giri di parole, che se hai

un mese e mezzo di ferie e ti viene chiesto di rinunciare a qualche giorno, la reazione sia: “Il premier ci vuol far CREPARE di lavoro”», scrive su Facebook (a proposito: pare che Renzi abbia incontrato a Davos l'amministratore delegato di Facebook e che abbia rivalutato questo social, finora trascurato a favo-



re di Twitter). E insiste: «L'Italia che è la patria del diritto prima che la patria delle ferie, merita un sistema migliore. La memoria dei magistrati che sono morti uccisi dal terrorismo o dalla mafia ci impone di essere seri e rigorosi». Concludendo con una stoccata alle correnti, «più forti in magistratura che non nei partiti».

Anche il ministro Andrea Orlando approfitta di Facebook per un lungo puntiglioso intervento. «Dispiace - scrive - che l'Anm non colga il passaggio solenne dell'inaugurazione dell'anno giudiziario per recuperare obiettività. Con una certa distrazione, infatti, si continuano a sollecitare cose che il governo sta facendo».

La reazione dei magistrati

L'Anm però non lascia correre. «Il problema non sono i magistrati, ma le promesse mancate, la timidezza in materia di prescrizione e corruzione. Le critiche che vengono dai magistrati sono dettate dalla delusione: noi riponevamo e vorremmo riporre fiducia nella volontà di fare le buone riforme, ma chiediamo coerenza tra parole e fatti». Quindi una chiusa al veleno: «Non si può non trovare di cattivo gusto il richiamo ai magistrati uccisi». Ma Anna Canepa, leader di Magistratura democratica, spiazza un po' tutti: «Sulle ferie, Maddalena ha fatto un assist a Renzi».

Politici disorientati

Pochi in Parlamento s'attendevano una fiammata polemica del genere. «Io sono delusissimo - dice ad esempio David Ermini, Pd, di stretta osservanza renziana - perché stiamo facendo un sacco di cose, e questa è la loro risposta?!». Sostiene il viceministro della Giustizia, Enrico Costa, Ncd: «Le inaugurazioni sono ormai riti vetusti. E le riflessioni sulle criticità della giustizia, sempre con polemiche rivolte ad altri, quasi mai con onesta assunzione in prima persona delle responsabilità, si ripetono tediosamente uguali». «Vedo la polemica - dice anche Franco Nitto Palma, Fi - e penso che allora avevamo ragione noi a dire che in questo Paese esiste una questione Giustizia. Ogni cosa che si tocca, ai magistrati non sta bene, a meno che non si faccia come dicono loro».

TOGHE E POLITICA LEGNINI: IL PREMIER NON DELEGITTIMI

Renzi contro i magistrati su Csm, ferie e riforme

Matteo Renzi ha replicato agli attacchi dei magistrati in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario: le contestazioni sono state definite «ridicole», così come la questione delle ferie ridotte dal governo: «Non vogliamo far "crepare di lavoro" nessuno, ma vogliamo un sistema della giustizia più veloce e più semplice». L'Associazione nazionale magistrati replica con «delusione»: «Il

problema non sono i magistrati, ma le promesse mancate».

Giovanni Legnini, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura: «È un errore scaricare i problemi che ci sono sui magistrati. Ma è anche un errore non considerare che passi significativi, sebbene non ancora sufficienti, sono stati compiuti in questi mesi».

alle pagine 10 e 11

Bianconi, Bruno, Galluzzo

Renzi gela i magistrati: «Critiche ridicole»

Il premier: basta allo strapotere delle correnti. Le toghe: il problema non siamo noi ma le promesse mancate

Le nostre riforme sono contro una paralisi lunga anni
Andrea Orlando

ROMA Loro lo accusano di averli trattati come degli scansafatiche, senza rispetto istituzionale, addossando alla categoria i guai della giustizia.

Lui ieri ha preso carta e penna e replicato agli attacchi ricevuti il giorno prima, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario: le contestazioni sono bollate dal premier come «ridicole», così come la questione delle ferie ridotte dal governo, «non vogliamo far "crepare di lavoro" nessuno, ma vogliamo un sistema della giustizia più veloce e più semplice, passo dopo passo ci arriveremo».

Matteo Renzi risponde a tutte le critiche ricevute, in modo esplicito, difendendo le recenti misure approvate dall'esecutivo, come il taglio delle ferie di 15 giorni: «Alcuni magistrati — scrive di prima mattina il presidente del Consiglio su Facebook — sfruttano iniziative istituzionali per polemizzare con il governo, mi dispiace molto, perché penso che la grande maggioranza dei giudici italiani siano persone per bene, che dedicano la vita a un grande ideale e lo fanno con passione. Ma trovo ridicolo — e lo dico, senza giri di parole — che se hai un mese e mezzo di ferie e ti viene chiesto di rinun-

ciare a qualche giorno, la reazione sia, il premier ci vuol "far CREPARE (scritto in maiuscolo, ndr) di lavoro"».

Nella risposta del premier ai magistrati, che minacciano ricorsi alla magistratura amministrativa contro il recente provvedimento di Palazzo Chigi, c'è anche un'analisi dello stato dell'ordinamento giudiziario: «Bisogna valorizzare i giudici bravi, dicendo basta allo strapotere delle correnti che oggi sono più forti in magistratura che non nei partiti», scrive Renzi, aggiungendo che «l'Italia è la patria del diritto prima che la patria delle ferie, merita un sistema migliore», anche per «la memoria dei magistrati che sono morti uccisi dal terrorismo o dalla mafia che ci impone di essere seri e rigorosi».

Nel replicare ai magistrati il capo del governo dice di sfidare anche un luogo comune: «A chi mi dice: ma sei matto a dire questa cosa? Non hai paura delle vendette? Rispondo dicendo che in Italia nessun cittadino onesto deve avere paura dei magistrati. E i nostri giudici — aggiunge — devono sapere che il governo (nel rispetto dell'indipendenza della magistratura) è pronto a dare una mano. Noi ci siamo».

Alle parole del premier ha risposto l'Associazione nazionale magistrati, dopo poche ore, dicendo che «il problema non sono i magistrati, ma le promesse mancate, la timidezza in materia di prescrizione e

corruzione, la proposta, alla vigilia di Natale, di depenalizzare l'evasione fiscale fino al 3%. Le critiche che vengono dai magistrati — si legge ancora nel comunicato dell'Anm, il "sindacato" delle toghe — sono dettate dalla delusione: noi riponevamo e vorremmo riporre fiducia nella volontà di fare le buone riforme, ma chiediamo coerenza tra parole e fatti. Renzi vuole un sistema più veloce e più semplice? Blocchi la prescrizione almeno dopo la sentenza di primo grado, introduca sconti di pena ai corrotti che collaborano con la giustizia, estenda alla corruzione gli strumenti della lotta alla mafia». Ma non solo, è anche di «cattivo gusto» la citazione dei magistrati uccisi.

«Le critiche delle ultime ore sono ingenerose», interviene in serata il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, «dispiace che l'Anm non colga il passaggio attuale per recuperare obiettività. Le nostre riforme non sono contro la magistratura, ma contro la paralisi che dura da troppi anni».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma

● La conversione in legge del decreto sulla giustizia civile ha ottenuto il via libera definitivo della Camera dei deputati lo scorso 6 novembre

● Tra le diverse norme che mirano a sveltire i tempi della giustizia civile (tra cui anche il divorzio semplice) anche la riduzione delle ferie dei magistrati da 45 a 30 giorni